Poesie Liriche

DI

AUTORI GENOVESI

VIVENTI

POESIE LIRICHE

DI

AUTORI GENOVESI

VIVENTI

ROMA
Tipografia Salviucci
1839

AD . ALESSANDRO . MANZONI

PRINCIPE . DELLA . LIRICA . ITALIANA

QUESTE . POESIE

INTITOLA . L'EDITORE

ANTONIO . BUONFIGLIO

C . R . S

FELICE ROMANI

PER ALCUNE SCULTURE
DI
P. MARCHESI

CANZONE

Se in me tuttor sei viva,
Poetic'aura, che sì forti vanni
Alla mia giovin mente un dì porgevi,
Dammi che l'inno io scriva,
L'inno di lode vincitor degli anni,
Che il nome di Marchesi al ciel sollevi.
Dalle perpetue nevi
Dell'ultim' Alpe fino al suol beato
A cui sorride il sol luce d'amore,
Dovunque batte un core
Di questa bella Italia innamorato
Suoni il mio carme, e allo stranier sia prova
Che non è spento il Genio di Canova.

Spento ei non è; respira
Nei pochi eletti cui largì natura
Fervido, ardente cor, alto intelletto;
Un senso egli è che ispira
L'amor del bello, ed al pensier figura
Tutto quanto il creato ha di perfetto;
È spirto che ogni affetto
In sè risente, e lo trasmette altrui
Come puro cristallo i rai che beve;
Corpo da lui riceve
Della mente il concetto, ed ha per lui
Quanto inventa l'ingegno e l'arte imìta
Del ver sembianza, movimento e vita.

E questo Genio avea
Sculte quai sono in cielo ed Ebe e Psiche
Di lor perpetua gioventù vestite: (1)
E dalla Cipria Dea,
Graziose del par, ma più pudiche,
Eran le Ancelle di sua mano uscite.
A contemplar rapite
La celeste beltà stavan le genti,
E celeste più assai pudor cotanto;
Chè nulla di più santo
Poteano in terra immaginar le menti;
E il Genio creator, il Genio anch'esso
Il suo casto scarpello avea dimesso;

Quand' ecco, oh meraviglia!
Ecco levarsi dalle molli piume
Una Fanciulla che dal sonno è desta: (2)
Non la Saturnia figlia,
Uscita fuor dalle marine spume;
Non Afrodite, non Volupia è questa;
È dessa, è la modesta
Vergine Urania, che le ignude membra
Con vereconda man cuopre d'un lino:
Palpita il sen divino,
Chè un guardo esplorator veder le sembra;
E surta sul guancial che un braccio preme,
Guata temendo, e non sa ben che teme.

Oh quanta leggiadria
Nel voltar di quel capo, e nel piegarsi
Del molle dorso come neve bianco!
Con quanto ardor desia
L'innamorato sguardo in lei fissarsi,
E tutto il velo sollevar del fianco!
Ma il desïar vien manco,
Tanto sfavilla nel virgineo viso
Bel raggio d'onestà, tanto negli occhi:
Da riverenza tocchi,
A sì candido fior di Paradiso
S' inchinan tutti, e il vento istesso, il vento
Rispetta del pudore il vestimento.

E tu Costei rispetta, (3)
Audace Amor, Costei che dolce posa
Tutta serena qual mattin d'aprile.
Lascia alla Giovinetta
Intatta ancora quella bianca rosa,
Chè basta un sol tuo tocco a farla vile:
Dalla sua man gentile
Rimuovi il serpe cui vuol dar di piglio,
Ignara che velen sono i suoi baci;
Ma taci, Amor, deh! taci,
Nè voler palesarle il suo periglio:
Appena della Frode ha conoscenza,
Ahi sventurata! non è più Innocenza.

Oh simboli parlanti!
Immagini sublimi! alti pensieri
Ond' emula è scultura a poesia!
Schierati a me d' innanti
Vi miro io tutti, e quai lodar primieri
Agitata non sa la fantasia.
Chi è, chi è la pia (4)
Che un' urna abbraccia, ed il gelato sasso,
Quasi il voglia animar, scalda col petto?
Sembra che il tristo aspetto,
Il muto labbro, il ciglio immoto e basso,
Sembra che, tutto in Lei gridi il dolore:
Ahi! muor l' amato, ma l' amor non muore.

Ch' io vi contempli, o cari (5)
Spiritelli d' amor, pria che rapiti
V'abbia il Ciel che v'invita, e suoi vi brama!
Lieti ei sen vanno, e pari
A colombi che a vol riedono uniti
Al nido ove la madre ansia li chiama.
Oh! mira, un d'essi esclama,
L' astro natìo dove primiero il seggio
A preparar ne andai ch' ambo ne attende!
Mira com'ei risplende!
Vedi come sorride! Il veggio, il veggio;
L' altro risponde; e quella santa luce
Più d'appresso a mirar, segue il suo duce.

E te pur anco a sede (6)
Miglior di questa, ove sì rara e scarsa
Han letizia i mortali, un Angiol guida.
Già già sparir lo vede
Un' alma Donna di pallor cosparsa,
Che in altro protettor più non confida:
Ma vôlto al Figlio, ei grida:
Ti sia cara Costei, santa ti sia,
Nè mai si avveggia del perduto amico.
Il bel volto pudico
Rasserena l'afflitta, e alla natia
Maestà ricomposta, a Lui favella:
Vanne; e attendi da me vita novella.

No, non morranno in terra
I generosi cui dell' arti è cura,
Ahi! sì spesso deserte e pellegrine.
Perisce il compro in guerra
Sanguigno alloro, e lo splendor si oscura
Del serto che ai potenti ingemma il crine.
Fra le Iliache ruine
D'Omero il canto al divo Achille invidia
Il Grande al di cui piè l' Asia fu serva;
La città di Minerva
Fida i suoi fasti allo scarpel di Fidia;
E di marmi immortali ei guiderdona
Il sangue dei caduti in Maratona.

A te non men famosi,
Nuovo Fidia, eternar fasti commette
Il Senno che alla Pace alza il grand' Arco.
Ecco, ecco i valorosi (7)
Cui l' Europa fidò le sue vendette,
Del combattuto Ren tentano il varco.
Cigola il ponte al carco
Della schiera che rapida cavalca,
Nitrisce il corridor, s'impenna e sbalza:
L' algosa fronte innalza
Scosso il Fiume al fragore ed alla calca,
E sull'urna appoggiato, osserva e ammira
Degl' istanti guerrier l'impeto e l'ira.

Seguì; e lo scontro alterno,
E il mischiarsi, e il lottar d' oste con oste
Fingi, o Marchesi, ai secoli più tardi: (8)
Scolpisci in marmo eterno
Il vinto Condottier fra le deposte
Armi infelici e gli spezzati dardi;
Scolpisci ne' suoi sguardi
L' onta della sconfitta, e l'alma audace
Ancor non doma dal suo fato acerbo:
Pari al guerrier superbo
Che fulminato in Tebe anco non giace,
E dalla destra che tremar fa il mondo
Sembra aspettar il fulmine secondo.

Canzon, se mai t'adduce
Merto o ventura a più felici ingegni
A cui consente un Nume ozj migliori,
Grida, che ancor produce
Uomini Italia di cantor più degni
Che non son fole antiche o vani amori;
Di', che d' eterni allori
Ottien soltanto dalla patria il serto
Chi sacra il canto alla virtude e al merto.

PEL BUSTO

DI

V. MONTI

CANZONE

Qui non serici manti,
Non peregrine piume, o ricchi velli,
Non bei tessuti d'Indïana spola:
Qui nè color brillanti,
Nè un prestigio onde agl' Itali pennelli
Oggi è maestra la pittrice scuola.
Qui pietra ignuda e sola,
Ma pietra che s'incarna, e par che spiri
Come la prima argilla al divin fiato:
Qui di null' altro ornato
Che della sua canizie un capo ammiri;
Ma in questo capo maestoso e altero
La celeste sfavilla alma d'Omero.

Cogli occhi al ciel rivolti,
Al ciel che lo pascea di tanto lume,
Stassi il Poeta in estasi rapito,
Qual se la voce ascolti
Del genio ispirator, del suo gran Nume
Chiamato in terra e da nessun sentito.
Spazia lo sguardo ardito
Per entro a campi che non han misura,
Regni di fantasia noti a lui solo;
E qual disciolta a volo
Fiamma si leva al ciel per sua natura,
S' erge lo spirto a regïon divina
Ove s' interna, ove sè stesso affina.

Tal io ti vidi, o Monti,
Qual sei qui sculto, cento volte e cento
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;
Tal ti vid' io su i pronti
Vanni dell' intelletto alto argomento
Nei secreti cercar dell' universo:
E se potesse al verso
Dar suono lo scarpello, il verso udrei;
Così distinto tel vegg' io sul labbro.
Mediti forse al Fabbro,
Nel cui valor sei vivo, e Italia bei,
Mediti al Fidia, dell' Insubria amore,
L' inno di lode che giammai non muore?

E un dì se l'ebbe il prode
Zeusi Roman (9), che della tua Costanza
Diede il casto sorriso a Bëatrice:
L'ebbe, e a sì nobil lode
Nel Giovane gentil crebbe fidanza
Di novelli portenti operatrice:
Chè degl'ingegni altrice,
Più che favor di regi e di fortuna,
È la lode che al merto innalza il saggio;
Libero e schietto omaggio
Cui non compra quant'oro il mondo aduna;
Unica fama che al mutar veloce
Di vicende e di età non muta voce.

Fra l'arti e fra le muse
Avvi una santa di volere e mente
Fraternità, che tutte a un fin le adduce,
Qual d'acque insiem confuse
Una sola si forma ampia corrente,
Qual di raccolti rai fassi una luce.
Questa unïon produce
Quanto sparge di fior la trista vita,
Quanto il core sublima ed il pensiero:
Sol essa il bello e il vero,
Arcani di natura, all'uomo addita,
E vendica sol essa il giusto, il forte
Degli oltraggi del fato e della morte.

Chi de' tuoi lunghi studi,
Dell'alto immaginar, del bello stile,
Chi ti dava mercè, sovrano Ingegno!
Qual delle tue virtudi
Frutto cogliesti, o Spirito gentile,
Dal secol rio, di possederti indegno?
Sole ti fean sostegno
Le sante Suore, che al tuo bianco crine
Cingeano un giorno il Toscan lauro e il Greco:
Esse te inferme e cieco,
Nutrian di mille fantasie divine,
Tal che d'eternità scendevi in seno
Come sol che tramonta in ciel sereno.

Ed esse ancor di gloria
Cingono il sasso che il tuo cener serra,
E il confortan de' lor canti immortali;
Esse alla tua memoria
Innalzan monumento eterno in terra
Per man d'un Fidia che non ha rivali.
Batti pel mondo l'ali,
Fama d'Italia, e le remote genti
Chiama a mirar l'alto lavor d'appresso:
Ad ispirarsi in esso
Tutte l'alme verran d'onore ardenti;
Chè sprone a bene oprar sorgono i sacri
Monumenti de' sommi e i simulacri.

E tu d'ogni terreno
Più fortunata, o Italia, e invidïata
Da qualunque straniero in te si posa;
Non perchè il ciel sereno
In te si specchia come in donna amata,
E ti feconda il sol come sua sposa;
Ma lieta e avventurosa
Per le memorie tue, pei santi avelli,
Pei marmi onde virtude in te si eterna!
Una voce superna,
Voce confortatrice esce da quelli,
Con cui parlano ai cuori sventurati
Le sciagure dei secoli passati.

Io sul fiorir degli anni
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,
Io de' miei tanti affanni
Mille fiate favellai solingo
Sovra mute ruine e freddi sassi.
Oh! qual sollievo io trassi
Dalla tomba che alfin pace a te diede
Esule al par di me, padre Alighieri!
Come membrando i fieri
Tuoi ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede,
Com' io sentiva alleggerirsi il pondo
Della catena che strascino al mondo!

Ed or che il crin m' imbianca,
Più che il settimo lustro, il sudar lungo
Per trarmi fuor della volgare schiera;
Or che la speme stanca
Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo,
Sen fugge con l'età vicina a sera,
La vigorìa primiera
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto,
E sorge come al dì fiore in suo stelo:
Spira un'aura di cielo
Dalla tua fronte che mi scalda il petto,
E lena io prendo a disfidar pur anco
L'irata invidia che mi latra al fianco.

Vola, Canzone, e t'ergi,
Se la mia nobil brama un Dio seconda,
Del santo Vate alla serena stella:
Nel suo fulgor t'immergi,
E delle macchie tue quivi ti monda,
Qual fenice che al sol si rinnovella;
E correrai più bella
Di gente in gente, ovunque han l'arti onore,
Dell' Artefice degna e del Cantore.

PEL BUSTO

DI

GIUDITTA PASTA

—

CANZONE

Poichè d' inerte creta,
Per divin cennò, componea Vulcano
La prima Donna, e in ciel con lei saliva;
Pria che al solar pianeta,
Già vïolato dal maggior Titano,
Togliesse il foco che la fece viva;
Bella, e sembiante a Diva,
Come la Donna che scolpì Marchesi,
Era forse del Dio la creatura?
Tu che fosti, o Natura,
Fra gl'Immortali ad ammirarla intesi;
Temesti forse, come or temi, ir vinta
Dall'arte audace ad emularti accinta?

No, nol temesti allora;
Chè l'opra ad abbellir del Lennio Fabbro
Tutto l' Olimpo gareggiar vedesti.
Agli occhi estinti ancora
Diè Venere il baleno, e al muto labbro
Il sospiro onde amor piove ai Celesti:
Ai dolci atti modesti,
Al maestoso e insiem leggiadro incesso
Cinzia compose le ancor rozze membra:
Quanti Süada assembra
Allettamenti a far possente il sesso,
Tutti a Lei dielli, e del ridente e molle
Fior di sua fronte Ebe il sembiante ornolle.

Ma di cotanti Numi
Tutte eguaglia le cure uno scarpello
In questa altera e gloriosa Donna.
Vedi da' suoi bei lumi
Qual di grazia e onestà spirto novello
Scende soave, e d' ogni cor s' indonna.
Più della ricca gonna,
Più del volubil manto onde s'abbella,
La palesa regina il nobil viso:
Brilla nel labbro un riso
Come in limpido ciel raggio di stella;
E, composta a gentile atto d'amore,
Par d' un caro pensier pascere il core.

È dessa, è la nudrita
Dalle colombe Dionee fanciulla,
Prima gemma dell'Asia, alma Semira.
Qual la vegg'io scolpita,
Tal dall' antro segreto ov' ebbe culla
Movea superba ver la Reggia Assira:
Tal de' nemici all' ira
Coraggiosa s' offria senz' elmo in fronte,
Sagittaria temuta e vincitrice:
Tal trascorrea felice
Dell' Idaspe le rive e dell'Oronte,
E Ninive reggea, reggea Babelle
» Imperatrice di molte favelle.

Dove, o Marchesi, e quando
Si offerse agli occhi tuoi l'alta Reina
Per rapirne il sembiante, il guardo, il gesto?
Così meravigliando,
Al folgorar della beltà divina,
I riguardanti pellegrini han chiesto.
Ella ti apparve in questo
Avventuroso suol più altera e vaga
Che mai non fosse nel regal suo tetto;
E tolto avea l' aspetto
Tolte le grazie dell'amabil Maga,
Che sulle patrie scene onnipossente
Tragge risorte l'Eroine spente.

E lo scarpel maestro
La sculse allor che dalla sua malìa
Era la mente innamorata e presa;
Allor che il vivid' estro,
Ispirato da lei tutta armonia,
Urania la credea dal Ciel discesa:
Tal che l' anima accesa
Di gloria insieme e d'amorosa fiamma,
E il foco dello sguardo e del pensiere,
Per sovruman potere
Passa nella scultura, e il marmo infiamma,
E sembra che da quello e mova e spiri
Aura piena di note e di sospiri.

Salve, o più che mortale
Lusingatrice degli umani cuori!
Salve, o motrice de' più santi affetti!
Altre il caduco e frale
Tributo di ghirlande e onor di fiori,
Altre di gemme e d' oro il dono alletti;
De' nobili intelletti
A te giovino i plausi, e gl' inni e i carmi
Delle Muse concordi ad onorarti:
A te delle bell' Arti
Sian tributo maggior le Tele e i Marmi:
E qual noi ti veggiam, te rappresenti
Un Simulacro alle venture genti.

Canzon, delle tue Suore
Vola sull'orme, e di Marchesi il vanto
Spandi animosa fino all'Orbe estremo.
Di' che al Ciprio Scultore,
Della sua Galatea superbo tanto,
Il Lisippo d'Insubria il lustro ha scemo:
Di' che il Motor supremo
Animeria questa beltà scolpita;
Ma non vuole a Giuditta emule in vita.

A

MARIA MALIBRAN

—

CANZONE

Da queste a Te percosse
Tremanti fila, e dalle tibie argute
Per la serena notte a Te sonanti
Oh! dimmi: un suon si mosse,
Un suon che d' imitar abbia virtute
Pur qualche nota de' tuoi dolci canti?
Un solo, un sol de' tanti
Affetti che tu svegli in uman core
Per cotesti concenti in te si è desto?
Udisti tu nel mesto
Sospir del flauto che sull'aura muore,
Nel flebile tinnio d' arpe dolenti
I tuoi gemiti udisti, i tuoi lamenti?

Sì: nè spirar di bossi,
Nè di corde vibrar voce aver ponno
Che della tua celeste eco non sia.
De' labbri tuoi commossi,
Del tuo cor di nostr' alme arbitro e donno
Questa che a te perviene è un' armonìa.
Nella selva natìa
Tal Filomena che il compagno chiede
Dolce plorando alla tacente luna,
Dalla valletta bruna
Ode un pianto levarsi; augel lo crede,
Che gema anch' esso fra quell' ombre quete;
E l' eco è sola che i suoi lai ripete.

Noi che intelletto e sensi
Ai divini concetti abbiam più frali,
Noi beati n' andiam de' tuoi soltanto:
Tu negli spazj immensi
E del Bello e del Ver battendo l' ali,
Nuove cercar puoi tu forme di canto.
A te discinta il manto,
Che a' nostr' occhi non mai tutto ritira,
Qual si mostra ai Celesti appar Natura:
Te in regïon più pura
Erge forse il pensier che in Ciel s' inspira,
E ti tragge ad udir le arcane note
Ch' alzan le spere in lor perpetue ruote.

Forse segrete norme
Dal settemplice apprendi arco dell'Iri,
Poichè muta armonia sono i colori:
Allor che il mondo dorme
Forse desta tu sola erri e t'aggiri,
Innamorata de'notturni orrori;
E il cielo e i campi e i fiori
E la brezza che aleggia a vol sommesso,
Gli astri che amoreggiar sembran coll'onde;
Il ciel che si confonde
Col mar lontano, ed il silenzio istesso
Delle misterïose, e placid'ore
Han qualche voce che ti parla al core.

Ed una voce ha pure
Per te il mattin che l'orizzonte imbianca,
E le sopite cose avviva e desta:
Voce han per te le oscure
Acque del lago, quando il fiotto manca,
O il turbo lo solleva e la tempesta;
Voce la cupa vesta
Di che si copre, quando estate è spenta,
Il monte in lutto come padre in doglia;
Voce l'arida foglia
Che si stacca dal ramo, e cade lenta;
Quando declina, quando fa partita
L'autunno emblema dell'umana vita.

Oh! allor chi può ridire,
Fuor che tu sola, ciò che senti e provi,
Ciò che ispirata a noi pingi ed esprimi?
Tu nuovi amori ed ire,
Tu speranze, lusinghe, affetti nuovi
Creatrice riveli, e in noi gl'imprimi:
Tu informi, tu sublimi
La music'arte, che sul labbro a molti
Vano suono è pur sempre e al vento sperso:
Vindice tu del verso
Negletto ancor da mimi indotti e stolti,
Rendi lo scettro dell'Ausonia scena
Di Metastasio all'immortal Camena.

Io che tre lustri, ahi lasso!
I più verd'anni, l'età mia più lieta
Spesi sull'orme che il Divin segnava;
Io che cotanti al passo
Pur m'ebbi inciampi, e tocca avrei la meta
Se lena e luce il Genio tuo mi dava;
Io della turba ignava,
Io del livor che mi si appiglia ai panni,
Secondato da Te, vittoria avrei.
Oh! resta: e a'pensier miei
Impenna, al par de'tuoi, robusti i vanni!
Resta: e più cara avrò di gemme e d'oro
Sola una fronda del conteso alloro.

Canzon, se l'alta Donna
Le mie speranze affida, e m'avvalora,
L'Itala Euterpe avrà un Poeta ancora.

IN MORTE
D' UN GIOVINETTO

—

CANZONE

Già l' alba si partia
E all' egro giovinetto
D' un roseo raggio invan baciava il viso;
Stanco il meschin dormia,
Qual languido fioretto
Che una notte di gel colse improvviso;
Ma composta ad un riso
La bocca scolorita
Fede facea che l'alma
In un sogno di calma,
O in dolce visïone era rapita,
Mentre a quel riso intesa
Stava la madre sul fanciul sospesa.

Ed estasi soave
Veracemente ell' era
Quella che a lui gía lusingando i sensi:
La tarda salma, e grave
Farsi ei sentia leggiera
E sollevarsi qual vapor d' incensi:
Fuggiva il suolo, e immensi
Lampi d' etereo lume
Vedea ruotarsi, e a nuoto
Irgli parea nel vuoto,
E spazïarvi come cigno in fiume,
E senza aita d'ale
Salir, salir, come favilla sale.

Quindi scopria pianeti
In aër puro, e soli
Sparsi come rubini in bianca vesta:
Tutti raggiavan lieti,
E dir parean: tuoi voli,
Spirto gentil, ne' cerchi nostri arresta:
Ma quella spera, e questa
Ei si lasciava a tergo:
E quale augel sospinto
Da naturale istinto
Viaggia in traccia di migliore albergo,
Tal tratto si sentia
La beata a cercar sede natia.

E lontano lontano
Ei la scorgea raggiante
In un mar di zaffiro alzar la fronte,
Come in ampio ocëano
Appare al navigante
Isola disïata all' orizzonte.
Si avvicinava; e pronte
Sul benedetto lido
Ad incontrarlo uscite
Vedea schiere infinite
D'Angioli, che in quell'astro avean pur nido,
E di salteri e lire
Concento udia che non si può ridire.

Di tanta, e tal dolcezza
Non sostenea la piena
Del bel garzon l'inebbrïato spiro:
E come quei che spezza
Odïosa catena,
Sul labbro s'affacciò con un sospiro.
L'Angiol che dall' empiro
Scendeva in quell' istante
Per confortar l'oppresso,
Ratto volando ad esso
Colse con quel sospir l'anima amante,
Giunta credendo l'ora
Di trarla alfine del suo carcer fuora.

Giacque la spoglia frale
Serbando il muto labbro
Dell'angelico tocco impressa un'orma;
Giacque ancor bella e quale
Scarpel di greco fabbro
D'amor dormente fingeria la forma:
E che pur anco ei dorma
Crede tuttor la madre
Che in lui lo sguardo intende,
Ed ansïosa attende
Che si schiudano sue luci leggiadre,
Per ispiare in loro
Un segno di salute e di ristoro.

Canzon, nel dolce inganno
Lascia l'amor materno,
E taci che quel sonno è sonno eterno.

PER LO STUDIO DI SCULTURA

DI P. MÁRCHESI

INCENDIATO LA MATTINA DEI 28 MAGGIO 1834
IN MILANO

—

CANZONE

Oh! se di sorte acerba
Colpo fu questo, che cotante atterra
Opre che il tempo avrian sfidato e vinto;
Irne ben può superba,
Come il giorno che in rio turbo di guerra
Soffiò le vampe che struggea Corinto;
Ma se malvagio istinto,
Se invidia, che a nefande arti si adopra,
Armò dell'empie tede iniqua mano,
Oh! il nome del profano
Non contamini orecchio, e notte il copra!
Oh! si taccia l'Erostrato secondo!
Basta il primiero ad infamare il mondo.

Ma fu, sì creder giova
Per non vituperar nostra natura,
Fu prepotente di Fortuna oltraggio.
Diva ella siede e prova
A cote di miseria e di sventura
Le tempre onde s'informa il giusto e il saggio.
Ella, ove fulge un raggio
Del Genio che quaggiù face è de' cieli,
Stende la nebbia di quest'ima valle;
Dovunque ei s'apre un calle,
Un'alpe ell'alza che lo stanchi e geli;
Sempre ch'ei tenda al ciel come colomba,
Essa i vanni gli tarpa, e il piè gl'impiomba.

Ahi! forse è legge arcana
Del Senno eterno che al creato è norma,
Questo mar che n'avvolve, e ne sommerge:
Forse l'argilla umana
Travagliata e battuta in questa forma,
Al suo sguardo si affina e si deterge:
E qual giammai non s'erge
Nota di corda che non sia percossa,
Incenso che da fiamma arso non sia;
Tal la superna via
Alma non batte dal suo fral riscossa,
Nè giunge al fine della sua salita,
Se da sciagura non fu pria colpita.

E forse a te mancava
Questa, a farti più bello e venerando,
Stimate degli ingegni; e l'ottenesti.
Ahi qual dolor ti grava!
Quel che teco in tuo cor vai lagrimando
Non può lingua narrar, nè tu il dicesti.
Tal ti vid' io ne' mesti
Occhi uno sguardo di pensieri impresso,
Che capirli intelletto indarno spera:
Sguardo di padre egli era
Che cerca i figli, e non gli scorge appresso;
Sguardo che chiede un astro al cielo oscuro;
Sguardo, ahi! sguardo al passato ed al futuro.

Deh! questo almen, deh questo
Se tenebra è il passato, ombra il presente,
Un qualche Iddio t' irraggi e ti colori!
Deh! d'un suo riso onesto
Te consoli la Speme e la fidente
Costanza, che fra i dumi intende a' fiori,
Te generosi cuori,
Te magnanimi prenci onoran tutti
Della pietà che Sommo afflitto inspira.
Sorgi: e il conforto mira
Che Virtute destina ai grandi lutti!
Odi dall'alpe al mar solenni grida!
È Italia, Italia che ti chiama e affida.

Sorgi, illustre Infelice:
E la fronte solleva, e adergi i sensi
Al ciel, che a te di tanta aura fu largo.
Là misurar ti lice
Campi di fantasia, sentieri immensi
Che mai non corse ala di Roma e d'Argo.
Là mare senza margo,
Ocëano di luce, ove tu nuote
Come pianeta negli spazj errante;
Là vagheggiar le tante
Del gran Fabbro potrai fatture ignote;
Là nel grembo d'alcuno astro novello
Non mai visto rapir tipo del Bello.

Sorgi: e a mostrar ritorna
All'attonita terra i sovrumani
Concetti, che il tuo Genio ha in alto attinti:
Ne impronta i marmi, e n'orna
I delubri agli Iddii, l'aule ai Sovrani,
I trionfi agli Eroi, l'urne agli Estinti.
Nuovi da te sian pinti
Affetti in sasso, quai non pinge in lini
Pennel d'Apelle, nè poeta in carte.
Natura invidj all' arte
Gli atti, i sembianti ed i pensier divini;
Quella mestizia cui soave è il pianto,
Quell'onestade che l'amor fa santo.

Sorgi: e mi traggi teco
Nel redivivo ostello, e ne' segreti
Della tua mente la mia mente interna.
Io pur talvolta ho meco,
E spesso io l'ebbi a' dì più freschi e lieti,
Un Genio di natura alta ed eterna.
Ei canterà l'altèrna
Vicenda di tua vita or fosca, or chiara,
E quanto al mondo hai dato, e quanto hai perso:
Seconderà il suo verso
Il tuo scarpello con fraterna gara;
E volerà il tuo nome, e seco il mio,
Vincitor dell'invidia e dell'obblio.

Canzon, Marchesi è sorto;
E già spiega le penne, e al sole aspira,
Come Fenice dall'accesa pira.

ALLA NOBIL DONNA

OTTAVIA BORGHESI MASINO

NELLA SUA VILLA SULLA DORA

—

CANZONE

Quando solinga muovi
Fra queste ombre segrete ove tu reggi
Il bel regno de' fior, verace Flora;
Quando qui siedi, e nuovi
Chiedi arcani a natura, e nuove leggi
Imponi al Genio, che le idee colora;
Quando alla prima aurora
Togli le rosee tinte e al sol cadente
Il croceo raggio, ond' ei ti dice addio;
Quando pensosa al Dio
Che ti diè sì grand' alma ergi la fronte,
E nelle stelle, suoi perpetui templi,
L' immensità del Creator contempli;

Chè non poss' io cambiarmi
Nell' aura che agitar gode il tuo velo,
O in quelle ove ti specchi acque tranquille?
Chè non poss' io mischiarmi
Alla luce, che te lambe dal Cielo
E si riflette nelle tue pupille?
Un rapirei de' mille
Sovrumani pensier che del creato
Il mirabil t'inspira immenso aspetto;
Un guardo, un riso, un detto,
Un sospir, che il tuo core innamorato
Scioglie al sentir le mistiche parole,
Che a te parlan la terra e l'onde e il sole.

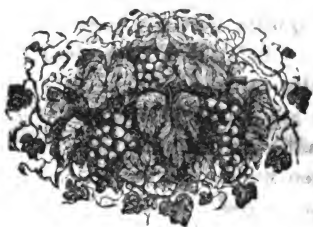
Allor saprei chi l'ale
T' impenna all' intelletto, e ti sublima
Dove il fonte del ver ti si rivele;
Intenderei per quale
Misterïoso tocco in te s' imprima
Della beltà l' immagine fedele;
Come ne impronti in tele
Le sue varie sembianze, e ne innamori
Il più gelido cor, l'alma più schiva;
Come s' incarni e viva
Per la sola virtù de' tuoi colori,
E assuma dal tuo spirto ogni concetto,
Come al soffio d' un Dio, movenza e affetto.

Ma poichè infermo a tanto
È umano ingombro, in te m'arresto, e affiso
Come in visto prodigio e non inteso;
E saluto d'un canto
Questo, che nome avrà di Paradiso,
Sereno chiostro del tuo lume acceso;
E d'alto amor compreso
Io benedico il dì, che me vagante
Trasse amico destino alla tua Dora,
E benedico l'ora
Ch'io mi rivolsi alle tue luci sante,
E il suono intesi da tuoi labbri onesti
Delle ignote al mortal voci celesti.

Quanto giammai di puro
E di sublime in donna il cor si finse
Negli anni che il desio l'ali ha più pronte,
Tutto, per te lo giuro,
Tanta fu la dolcezza che mi vinse,
Tutto accolto vid'io nella tua fronte:
Allor palesi e conte
Grazie mi furo, ch'io credetti in pria
Sol de' miei sogni lusinghiere larve;
Allora udir mi parve,
Come dell'universo un'armonia;
Mi parve allor, che l'alma mia più pura
Partecipasse della tua natura.

E forse, o che m' illude
La ragion vinta dal gioir soverchio,
Forse non è il mio spirto al tuo straniero,
E l' eterna virtude
Creonne entrambi nello stesso cerchio,
E un sol dienne per aura astro sincero;
Tu ne serbasti intero
Il natio raggio in questo basso mondo,
Perciò ti riconobbi al veder primo;
Io del terreno limo
Di te più grave, e più caduto al fondo,
Perduta ho parte del fulgor divino,
Nè mi ravvisi tu, benchè vicino.

Ma se potessi un giorno
Posarmi io qui, dal lungo esilio stanco,
E ber l'aura tua sacra e il dolce lume;
Teco, in sì bel soggiorno,
Ancor n'andrei rigenerato e bianco,
Come colomba, che si terge al fiume.
Tu mi daresti piume
Per sollevarmi ove tu spazj e miri
Con guardo ch'alto intende, e non s'arretra;
Io temprerei la cetra
Alla casta armonia di quei zaffiri,
E agli Angioli, direi, che il sol rinserra,
Con quai virtù fai di lor fede in terra.

Canzon, poichè non lice,
Qui lascia almen la santa brama in carte,
Qual pellegrin che appende un voto e parte.

LA AMANTE DELL' ESULE

ALLA LUNA

—

Chè non poss' io dal carcere
Di questa inerte salma
A te, bell'astro, ascendere
Nella notturna calma;
Ed appigliata all'ultimo
Lembo del tuo bel velo
Teco nuotar pel Cielo,
Qual cigno nel ruscel?

Vorrei seguir l'argentea
Riga che in mar tu stampi,
Mischiarmi al par d' un atomo
Della tua luce ai lampi,
Sull' ali de' tuoi Zeffiri
Seguir di riva in riva
La vela fuggitiva,
Che porta il mio fedel.

Quando sul bruno cassero
Muto e solingo ei giace,
E il disco suo patetico
Di contemplar si piace,
Forse membrando il margine
Ove sedemmo insieme,
Ove d'amor, di speme
Noi parlavam con te;

Io lieve spirto aereo
Lambendo a lui la fronte,
Imiterei la querula
Voce del patrio fonte,
I sibilanti platani
Delle natali sponde,
Le inaridite fronde
Che ci stormiano al piè.

Imiterei la flebile
Campana del villaggio,
Che par del giorno piangere
Il morïente raggio;
E la gemente al vespero
Deserta tortorella,
E la belante agnella
Smarrita dal pastor.

Tale al pensier dell'Esule
In mezzo all'oceano
Ridesterei l'immagine
Del suo casal lontano,
E sulla guancia pallida,
In l'umida pupilla
Io rapirei la stilla
Spremuta dal dolor.

Oh! dove i tuoi pervengono
Onniveggenti rai,
S'io discoprissi un'isola
Non visitata mai,
Un porto ignoto agli uomini,
Ove scampar da queste
Orribili tempeste
Che ne rapîr così;

Ne additerei con lucido
Solco la via fedele,
Tutti destando i zeffiri
Vi drizzerei le vele,
E sulla piaggia vergine,
Siccome Faro eretta,
Io griderei: t'affretta,
L'obblio del mondo è qui.

A NICOLÒ PAGANINI

PER L'ACCADEMIA

DATA A BENEFIZIO DE' POVERI IN TORINO

IL 9. GIUGNO 1837.

CANZONE

Oh chi mi rende un solo, uno de' tanti
Fuggenti suoni che dall' arco versi
Come torrenti d'etereo splendore?
Li riportate forse, aure volanti,
Da queste chiostre ove n'andrian dispersi
Al ciel d'ogni armonia conservatore?
Oh, in qual astro d'amore
Li deponete a far più dolci e lieti
I giri della sua spera serena?
Deh in quella pura vena
Di concento immortal ch'io mi disseti!
Che mi v'immerga, che vi nuoti io pago,
Come alcione in mare, o cigno in lago!

Ahi vani voti! nè del greve pondo
Che alla terra lo affigge uomo si spoglia,
Nè la ratta del suono ala s'arresta.
Come di tutte avvien gioje del mondo,
Ei non lascia che a lungo alma lo coglia,
E di lui la memoria unica resta.
Di questa, almen di questa
Andrem felici, se di più non puosse:
Nè giammai fia perduta, o Paganini:
E i numeri divini
Fuggiti dalle tue corde commosse
Ci suoneran nel core e nella mente,
Come ben ch'è passato e ancor si sente.

Io, se poeta può nutrir fidanza
D'invidia ad onta e dell'età severa
Che giungano i suoi carmi ai dì remoti;
Io, io tramanderò la rimembranza
Di sì beata e gloriosa sera,
Indelebile ai figli ed ai nepoti.
Udran portenti ignoti,
Meraviglie sapran d'arte e natura,
Tal che invidia n'avran, che venner tardi:
Sapran che ai nostri sguardi
Egli apparia terrena creatura;
Ma genio all'intelletto, angiol del coro
Temprante inni al Signor sull'arpe d'oro.

Si diria che costui pari al nocchiero
Cui parve un mondo sì ristretto margo
Che un maggiore ne chiese all'oceano,
Antivedesse col sovran pensiero
Novello d'armonia mondo più largo,
O vel guidasse un qualche Dio per mano:
Si diria che lontano,
Quanto ponno abbracciar d'aquila i voli,
Spazïasse l'audace al giunger primo;
Mille dal sommo all'imo
Regïon misurasse e ignoti poli,
E cento arcani sorprendesse e cento
Onde tutto il creato è a lui concento.

Si diria che dal suo corso tornato,
Pari al Titano che alla fredda argilla
La fiammella recava al ciel rapita,
Lo stromento afferrasse abbandonato,
E fitta in lui la fulgida pupilla
Gli dicesse col guardo: io ti do vita:
Al tocco di mie dita
Risponderai siccome un cor risponde
Al poter degli affetti onde s'imprime:
Voce avrai tu sublime
Qual da labbro mortal non si diffonde,
Avrai sensi e favella, avrai colori
Più che l'iride in cielo, in terra i fiori.

Stupian le genti oltr' alpe ed oltre i flutti
E la madre de' canti Italia anch' essa
Al valor dell' insolite melodi;
Come i Traci stupian quando condotti
Dall' alma cetra da una Dea concessa,
I primieri stringean fraterni nodi:
Stupian che mille prodi
Artefici di suoni avean segnata
Meta sì lunga cui varcar non lice;
Ma somma e creatrice
Ammiravan potenza a un arco data;
E al novo paragone inerte e sorda
Ogni chiave appariva ed ogni corda.

Quante han voci la terra, il cielo e l'onda,
Quanti accenti il dolor, la gioja e l'ira,
Tutti un concavo legno in grembo accoglie.
Par che or l'arpa tintinni e si confonda
Co' notturni sospir d'eolia lira,
Co' lamenti dell' aure in rami, in foglie:
Ora è pastor che scioglie
La silvestre canzon che il gregge aduna,
Or menestrel che invita alle carole,
Or vergin che si duole
Delle sue pene alla tacente luna:
Or l'angoscia d'un cor da un cor diviso,
Or lo scherzo, ora il vezzo e il bacio e il riso (10).

Poi repente un nuovo estro agita e scote
L'inspirato stromento; e freme e mugge
Come i fiotti in tempesta e i venti in lotta:
E si leva un tumulto e un suon di rote,
Un clamor di ch'insegue e di chi fugge,
E l'ansia della mischia e della rotta.
Quindi col Ciel che annotta
Lungo un riposo che al lamento appella;
Quinci un pronto destarsi al dì di gloria,
E l'inno di vittoria
Echeggiante per ville e per castella,
E del trionfo l'appressar veloce,
E unite mille voci in una voce.

Udite, udite! della sacra squilla (11)
Ai lenti tocchi la devota gente
All' antica basilica s'avvia;
E tra i fumanti aromi e le tranquille
Luci d'argentee lampe in tuon dolente
Mormora di Sïon la salmodia:
Poi fervida la pia
Nenia prorompe degli oranti insieme
Cori di verginelle e di garzoni;
Poi degli organi ai suoni,
Agli osanna d'amor, di fe', di speme
Si mesce un eco, un'aura, un mormorio,
Come d'ale recanti i voti a Dio.

Udite, udite! Ecco al Signor fiammante (12)
Che parlò dal roveto, un salmo intuona
L'irata a Faraon famiglia ebrea;
Mentre altero alle spalle e minacciante
Urge il nemico, e a fronte i sassi introna
Il fragor della torbida marea.
Ed ecco l'Eritrea
Onda aprirsi e sostarsi, e offrir tragitto
Ai fidanti in Mosè stuoli pietosi:
Ecco, ecco de' marosi
Piombar la furia sull'iniquo Egitto;
E quinci e quindi alto echeggiare i lidi
Dei salvi ai canti e dei perduti ai gridi.

Oh! udite ancora.... de' più gai concetti
Posson bearvi le animate corde
Con rapidi passaggi e voli arditi.
E i genïali v' offriran banchetti
E le veglie festive, e la concorde
Gioja presente ai nuzïali riti:
Sui margini fioriti
Di Mergellina vedrem noi le belle
Partenopee danze intrecciar leggere,
L'adriaco gondoliere
A' rai cantar delle serene stelle,
E l'alpigian d'Elvezia, e lo scozzese
Rimembrar l'arie del natal paese.

Deh un istante, un istante! Avvi fra tutte (13)
Una corda soave e dilettosa
Sacra all'amore della verde Erina;
Corda che ad onta di sì lunghe lutte,
Di sventure sì fere e senza posa,
Pur ragiona di speme alla meschina:
All'aura vespertina
Ella susurra la ballata antica
De' giovani delizia, e de' vegliardi;
Sgombra dai cor gagliardi
L'odio perfino della lor nemica,
E fra i serti e le tazze alto favella:
Perla dell'oceano, ancor sei bella.

Canzon, su quella corda altre son note
Che immaginar sol puote
Il Genio audace che la tende e allenta;
Ma Italia un dì le intenderà contenta.

NOTE

(1) Si allude ad alcune delle più belle opere del Canova.

(2) La Venere pudica del Marchesi, posseduta dal sig. Duca Pompeo Litta.

(3) L'Innocenza così rappresentata nel marmo; posseduta dal sig. Conte Melzi.

(4) La Pietà; di commissione della Principessa Augusta Amalia, vedova del Duca di Leuchtemberg.

(5) Monumento per l'immatura morte di due fratelli; lavoro eseguito per la signora donna Elena Milesi.

(6) Basso rilievo in morte del sig. Conte Sommariva, ove esso è rappresentato nel momento che, vicino ad allontanarsi dal mondo, raccomanda le belle arti al superstite figlio, ordinatore del monumento.

(7) Il Passaggio del Reno.

(8) La battaglia di Lipsia, non ancora esposta, ma veduta dall'autore nello studio dell'artefice.

(9) Si allude a una Tavola di Filippo Agricola, celebrata con una gravissima canzone del Monti, in cui Beatrice Portinari è dipinta sotto le sembianze della Contessa Costanza Perticari, figlia del Poeta stesso.

(10) Preludio a violino solo seguito da un allegro brillante ec.

(11) Musica religiosa con accompagnamento di campanello ec.

(12) La preghiera del Mosè in Egitto con tema variato ec.

(13) Aria irlandese *St. Patrik's day*, il giorno di S. Patrizio ec.

LORENZO COSTA

A

PAGANINI

—

Carme

Se nato appena non morrà quest'inno
Che del sacro di patria amor s'impronta
Nell'acceso intelletto, al curvo seno
Suoni d'intorno e alle turrite balze
Ove in superba maestà la fronte
Genova attolle; e se non m'è disdetto
Aprir timidamente il mio desire,
Prego alcuna cortese aura vagante
Per quest'ombre ospitali il suon ne colga
Sulle piume odorate, e il rechi a volo
Dall'alpe al mar dove s'adima il lembo
D'Italia estremo. Chè da'rosei giorni
Della mia giovinezza, allor che in petto

Primamente sentii l'onesta fiamma
Onde ha vita il pensier, giurai che offerto
Solo all'itale glorie avrei la lode
Del libero mio canto: ed oh fra mille
Fantasmi, che rampollano inquïeti
Nella mia visïone, i più sublimi
Afferrar io potessi, e rivestirli
D'insüeto splendor: oggi vorrei
Sulle pronte del verso ale sonanti
Levar tuo nome, o Paganini, o vanto
Del bel paese, anzi del mondo. — E prima,
Nascendo, le vitali aure beesti
Del ligustico cielo, e pargoletto
Qui la sacra armonia fra le materne
Braccia t'accolse, i queruli vagiti
Tranquillando amorosa; oh fortunato,
Che poscia al fianco tuo maestra e duce
Sempre avesti la Diva: essa le fonti
Illibate t'aperse onde nell'alme
Sgorga sì dolce l'ubertà del canto;
Essa forza ti diè tanta che solo
La negata ai volgari orecchi intendi
Melodia del creato. Il tuon che scoppia
Dalla squarciata nube e interminato
Si spande per le valli, eco tremenda
Della voce di Dio; l'immenso sale,
Che d'Euro al soffio o d'Aquilon si leva,

E, con vasto mugghiar d'onde, si frange
Negli eterni macigni; il genitale
Spiro dell'aura in bel mattin sereno,
Che senza mutamento intra le frondi
D'aeria quercia o d'odorato pino
Sibilando trasvola; il terso fonte
Che cade in bei lavacri, e sinuoso
Entro al fiorito margine si spazia
Con lene mormorio; quanto nell'etra,
Nella terra, nel mar vive ed intona
Solenne al Creator inno di lode,
Nell'anima ti parla, e gl'inusati
Suoni t'apprende che contempri e pieghi,
Divo intelletto, alla ragion dell'arte.
E credo io ben che alle superne sedi,
Benchè fra i ceppi della carne avvolta,
Voli tua mente, e al tuo sentir si schiuda
Il concento divin che pel sereno
Convesso si diffonde; o sien gli alati
Spirti dell'aria pellegrini in sacra
Danza moventi le celesti ruote
Colla destra vocale, o le agitate
Mistiche penne degli eterei messi,
Quando scendon propizj e coi mortali
Hanno arcano consorzio. Oh sovra ogni altro
Felice l'uom, che di tue note intese
La nettarea dolcezza; in questa terra,

Ostello di dolore, ebbe un' istante
In cui l' immenso desïar fe' pago
Dell' anima inquïeta, e quando afflitto
Sarà dagli anni e dal pensier che ispira
La suprema partita, a lui fors' anco
Del piacer che gustò ne' dì suoi lieti
Verrà memoria, e s'apriran le fredde
Labbra a un sorriso! Deh correte al grande
Citarista, correte, anzi ch' ei prenda
Dalla terra congedo, e che ritorni
Cittadino del Ciel: tenere madri,
Che spento lagrimate il dolce frutto
De' casti amori; vergini donzelle,
Cui sulla fronte inaridîr nel primo
Sperato amplesso d' Imeneo le rose;
Voi che salite l' altrui scale, eccelse
Anime disdegnose, il tristo pane
Cibando de' potenti; e voi traditi
Nel bacio infame di spergiuro amico,
Oh tutti, egri mortali, al refrigerio
Correte ed all' oblio de' vostri affanni.
Nell' aule romorose e nelle scene
Di notturno teatro, infra i doppieri
Radïanti di luce, e i digradati
Seggi, ove ferve di raccolte genti
Furia e calca infinita, a voi dinanzi
Quel Grande ecco apparir, come in suo tempio

Presente Deità. Pria d' ogni lato
Un indistinto mormorio per l' ampia
Arena si diffonde, e par lontano
Soffiar di vento alla foresta, o rombo
D' incessante marea: poi ripercosso
Dalle volte capaci il nome echeggia
Di Paganini, e s'odon alte e vive
Voci di plauso e suon di man con elle.
Ma le accoglienze, il tripudio, i clamori
Di quella plenitudine festante
Subitano silenzio occupa: intenti
Stanno gli sguardi nella man che stringe
Il magico strumento, e desïosa
L' anima corre degli orecchi al varco.
Ei, dagli atti spirando e dal sembiante
Tutta l' aura del Dio che lo governa,
Procede a mezzo della scena, e rompe
L' alta quïete. All' arduo tocco impresso
Dalle dita versatili, guizzanti
Dal collo della cetra infin là dove
S' inizia un suono di più acuta tempra,
All' atteggiarsi del pieghevol braccio,
Ch' or lene lene le protese fila
Liba volando, or le affatica e morde
Subito e spesso, inusitato intorno
Melodïoso fremito percote
L' aer tremante. Egli talor d' un solo

Tratto dell'arco le tre corde avvinghia;
Talora in sulla grave egli s'appunta,
E, l'intime e l'estrema abbandonando,
Il vario suono delle quattro in una
Raccoglie intero. Con alterna vece
Spesso adopra la manca, e alle vocali
Liquide note fa seguire, in tempra
Di giga od arpa, armonizzar concorde;
E voci d'eco, e de' pennuti un canto,
E umani accenti, ed un fragor di tesi
Timpani, ed un sottil dolce tintinno
D'argentee squille; nè mai cade in fallo
Tenor d'accordi; e sien veloci o lente,
Acute o gravi, dal sonoro legno
Volan le note ad incolpabil metro
Obbedïenti sì, che ognuno a tanto
Poder di sovrumana arte impaura!
Ma quando lo stupor che primo nasce
Da quella novità d'alti concenti
Alfin s'acqueta, e a sofferir la piena
Di tanta melodia l'alma s'aüsa,
Una forza sì blanda allor penètra
Nelle fibre commosse, e sì gli acuti
Sensi permolce, che d'ogni altro intento
L'uman desio rimove, e degli affetti
Arbitra regge a suo talento il freno.
Per l'animo che insin di fuor si muta

Alla possente impressïon del canto;
Or sono i volti di pietà dipinti,
Or di gioja diffusi, or come nube
Di mestizia li grava, o in foco d'ira
Ardono accesi: tramutar si vede
Non altrimenti la sembianza e gli atti
In umana persona acre scintilla
Che, all'appressar del fulminante elettro,
Per arcano veicolo meando
Ai vivi nervi, li compunge e scuote
Mirabilmente. Poi quando la mano,
Quella sublime mano architettrice
Di non più intesi numeri, le mute
Corde abbandona, l'anima che errava
Dai sensi pellegrina, e tutta al solo
Ben che la sazia, come a centro, intesa,
Allor dalla beata estasi sciolta
Ritorna a sua virtude, e un'indistinta
Rammemoranza del piacer perduto
Sol le rimane: così l'uom, che vaghe
Scene ridenti e dilettose larve
Sognò la notte, poichè l'alba il fiede
Del primo lume, e si dissonna, abborre
La subita vigilia che lo tragge
Dall' amabile errore, e indarno a mente
La cara oblita visïon richiama.
Oh dolce Italia mia, che il più sereno

Bevi raggio del sole, e ti fai lieta
D'un eterno sorriso: ah sì son questi,
Questi son tuoi portenti! Empio destino,
Già da gran tempo, l'auree bende e il manto
Di regina ti tolse, e dall'altezza
Di tanta gloria ti condusse all'onta
D'umìle ancella; ma benchè deserta,
Benchè muta e dolente, ancor la prisca
Latina maestà ti siede in volto,
Mirabil Donna! Del superbo oltraggio
Vengon l'arti sorelle e le divine
Vergini muse a consolarti: e un lauro
Più bello assai di regio serto, un lauro
Ti cingono immortal, cui non alterna
Possa d'umane sorti, e non rapina
Di fuggevole età fia che ti sfrondi.
Col guardo a terra e le ginocchia inchine
Ti caggia innanzi lo straniero, e sola
Te del bello maestra e del sublime
Riconosca ed onori: a lui consenti
Sanguinosi trofei, salmo di lode
Falsato dalla tema, e turpe ossequio
Delle genti captive. Ma di sacra
Fiamma accender le menti, e por nell'alte
Opre l'impronta del pensiero eterna,
Questa è tua gloria! Quel potente affetto,
Che d'acre sdegno ingagliardiva il carme

Al fuggiasco Alighier, sublimi sensi
Parla ancora a' tuoi figli: in marmi, in tele,
Che italico valor finge e colora,
Vive l'Angiol dell'Arno e quel d'Urbino.
E a te si piace, senza velo od ombra,
Spiegar sua piena deità la bella
Del canto imperadrice, e, alle commosse
Dal pollice divin fila sonanti
Attemprando la voce, una soave
Stilla dell'armonia che in ciel risuona,
Pioverti all'alma: o d'usignuol le note
Presti al sospir di duo fedeli amanti,
E il gemito di tortora solinga
Alla vergin tradita; o sien subbietto
A' suoi tragici modi or la feroce
Virtude, ed or gli onesti atti cortesi
De' prischi Cavalieri. Oh Paisïello,
E tu che infiori nelle rose il nome!
Non io vorrò tacer come la sacra
Aura, che usciva in modulati accenti
Dal labbro della Dea, volò leggera
Incontro a voi, lucidi Spirti, in quella
Che dall'astro materno una possanza
Nova d'amore, per cammin segnato
In vaga lista di purpureo lume,
Vi traeva alla terra. Ella improvviso
Vi raccolse sui vanni, e nell'ordita

Veste mortal, siccome intemerato
Raggio di sole in pietra d'adamante,
Con voi si chiuse: ricercò le occulte
Fibre, d'etérea qualità conteste,
L'amabil aura numerosa, e quanto
Più veniva occupando i penetrali
Dell' ardente intelletto, alti pensieri
Germogliar vi facea, ch' abito e metro
Assumean dalle note, e tutto intorno
Era l'italo cielo un' armonia.
E come allor che l'anno si riveste
Di nova gioventude, alito spira
Lene dal lato occidental che il pigro
Gelo dissolve, e della terra in grembo
Gli occulti semi fecondando, elice
Varia d'erbe e di fior lieta famiglia,
Tal discendeva la nettarea piena
Di quell'alta melode, e con possente
Impulso le sopite alme destava
A calde fantasie, ch' ora sul labbro
Di musico gentil parean sospese,
Ora ondeggiar sulle vibrate corde
D'esperto citarista, ora nel soffio
D'organo, o di sottil canna vocale,
Formar que' suoni che catena o sprone
Sono ai mobili affetti. Ma distinto
Da mille altri confusi era il concento

Di duo Spirti sovrani: ambo creati
Fur dal riso di Dio, concorde amore
Di loro eteree qualità gli avvinse
In dolcissimo amplesso, e poi che ascosi
Entro al velame de le membra umane
Si riscontrâr pellegrinando in terra,
Sì chiaro un lume dell' origin prima
Nelle pupille ardea, che ravvisarsi
Sepper fratelli, e l'un l'altro abbracciava....
Paganini, Rossini!.... Alta la fronte
Levi l'Italia, e dell' estranee genti,
Sotto l'usbergo di cotanti nomi,
L'oltracotato maledir derida.
Figlia d'alpestre balzo aquila altera
Sprezza lo stormo degli augei rombanti
Nella morta palude, il guardo spinge
Ver l'etereo sereno, e, dispiegando
Il remeggio dell' ali, oltra le nubi
Vola e si perde nel cammin del sole.

ANTONIO CROCCO

A PAGANINI

Canto

Quando inchini il fiammante occhio alle mute
Corde e ne svegli i numeri coll'arco,
Quando trasvola su le fila argute,
O le affatica di tua man l'incarco,
E in un lene sospir muoion le acute
Voci, o alle gravi apri inusato un varco,
Quando il freno all'acceso estro abbandoni
E nettarea dischiudi onda di suoni;

Oh! di che vive immagini la mente
Ferve e s'allegra da quel suon compunta;
Salir, salir, di pura fiamma ardente,
Parle, dal fral suo carcere disgiunta,
Finchè traslata, in un balen, si sente
E al sodalizio dei celesti assunta,
E d'un'eterea voluttà rapita
Preliba un sorso di beata vita.

Che se hai talor d'infondere vaghezza
Spirto vocale e palpito alla cetra,
Tanta piove quel divo arco dolcezza,
E tal prestigio dalle corde impetra,
Che tu pingi il disio, pingi l'ebbrezza,
L'estasi esprimi che c'innalza all'etra,
E il pregar che le afflitte alme consola,
E mille affetti che non han parola:

Quel non so che di flebile e soave,
Ch'entro ci serpe e gli occhi invoglia al pianto,
Se il cantar che dei cuori ha in man la chiave
Move da un labbro verecondo e santo;
Il sospir della vergine che pave
D'un primo affetto, e più l'avviva intanto,
Il gemito d'un cor, che nato al duolo
Piange sè stesso abbandonato e solo:

Poi quel vagar dell'anima inquïeta
Che ai dorati suoi sogni indarno anela,
Com'avida volasse ad un pianeta
Che mentre arde più bello a lei si cela;
E quel gioir nella mente segreta,
E che un guardo ineffabile rivela,
Se trovi un'alma che alla tua risponda
In cui miri il pensier qual raggio in onda:

D'alta speme delusa il cupo accento,
Di generosi sventurati il grido,
E, fra l'ansie dell'esule, il tormento
Del disio che rivola al patrio nido;
Poi quel profondo italico lamento
Che ancor mesto risuona in ogni lido,
E dei Sommi sul cenere si spande,
Per cui l'Itala Donna ancora è grande!

Deh in qual parte del Cielo, in qual divino
Cerchio abitò, da quale astro discese,
A te, Re delle cetre, il Cherubino
Che tante arcane melodie ti apprese?
Ei ti fe', della vita in sul mattino,
D'arpe celesti un tintinnio palese,
E come un'eco dei superni liti
Consolava di canto i tuoi vagiti.

Ancor lo miro; acceso ancor gli brilla
Sul volto un lampo dell'eterna Idea,
Che un dì le sfere, in armonia tranquilla,
Sovra i lucenti cardini ponea:
Nell'angelico sguardo una scintilla
Rivelatrice del pensier che crea
Arde soavemente: in questo aspetto
Scendea lo spirto ad erudirti eletto;

Così di Dio la creatura bella
Sorridendo a' tuoi lieti anni venia:
Talor sui bianchi vanni insiem con ella
L'anima pargoletta al ciel salìa;
E rivolando alla materna stella,
Che le fulgide soglie allor ti apria,
Tu l'orecchio educavi ad un concento
Che infinito correa pel firmamento.

Di sidereo fulgor serbando un'orma,
E ridonato alle terrene spoglie,
Di musical virtute ecco ti è norma
L'Angel che a te vicino il vol raccoglie:
Dell'armonica Mente, onde s'informa
Quanto nel mar dell'essere s'accoglie,
Scruta le vie, dal tuo fianco indiviso,
E t'apre al guardo del creato il riso:

E teco or move a salutar del giorno
La prim'alba che ride all'orizzonte,
Teco, di notte placida al ritorno,
Viene e d'un raggio ti circonda il fronte;
Lunghesso il clivo di vïole adorno
Talor ti adduce, ove s'avvalla il monte:
Teco, se il turbo spira alla foresta,
Sposa un inno al fragor della tempesta.

Tu lo mirasti sorvolante all' onde,
Che biancheggian sul dorso all' oceano,
E del sònante mar lungo le sponde
Tacito, assorto ti guidò per mano;
Teco, allor che ne'flutti il dì s' asconde,
Raccoglieva sull' aure il suon lontano
Della squilla che piange il dì che muore,
E arcanamente ci contrista il core.

Or ti trasse dell'alpe in sul cacume
D' onde l'aquila parte e al sole ascende;
E quando udiva un mormorar di fiume,
Che con tesor di chiare acque discende,
'Ve il cigno spazia dalle argentee piume,
E snoda il niveo collo e l'aer fende,
Teco solingo ritemprar gli piacque
Il gemente lïuto in riva all'acque.

Forse mesto così, mentre al raggiante
Limitar del negato Eden sedeva,
Un accordo venir d' infra le piante
Ascoltò la pentita anima d'Eva,
Un lamentar di lire, onde il sembiante
Rorido ancor di lagrime solleva,
E ode spirti pietosi al divin trono
Mandar voci di pace e di perdono.

Ma poi che t'ebbe il lucido Immortale
D'armoniche bellezze inebbrïato,
E che mirar, per quante può trar d'ale
Lo inspirato intelletto, a te fu dato,
Or che fosti (dicea), nel tuo mortale,
Di mia superna visïon beato,
Vanne: ai fratelli travïati e mesti
Fede far puoi delle armonie celesti. —

E avea le azzurre luci in te converse,
Use a posarsi innamorate in Dio;
Le scosse penne ventilando aperse,
E ti sorrise un amoroso addio;
Alfin l'aurea sua cetra ei ti profferse,
E intorno un suon di paradiso uscio;
Tu la tempravi, e la commossa corda
Ancor l'impulso angelico ricorda.

PER L' INAUGURAZIONE DEL BUSTO

DI FAUSTINO GAGLIUFFI

FATTA NELLA VILLETTA DI-NEGRO

IN GENOVA

—

Carme

Perchè scuoti, o soave aura, le corde
Della mesta mia cetra? Oh cara, oh santa
Delle muse armonia, perchè ritorni
Di tua dolcezza a lusingar l'ingegno?
Qui de' platani all' ombra e degli allori,
Ov'han l'arti Palladie almo ricetto,
Sotto ciel sì cortese, in questo riso
Dell'universo, ove in eterno aprile
S'invermiglian le rose, e un puro olezzo
Da' rugiadosi calici dischiuso
Molce l'etere intorno e il cor ricrea,
Perchè mandan le cetre un suon di pianto?
E 'l tremolar degli arboscelli, al soffio

Del mattutino zefiro che spira
Trasvolando le frondi, e quel concento
Che fan limpidi rivi e augelli insieme,
Un addio sospirando al dì che muore,
Più conforto non danno all'affannata
Mente che in queste sacre ombre s'aggira?
Ahi! che d'acerbe troppo ed onorate
Rimembranze il pensier qui si contrista!
— Là, 've il pallido salce i lenti rami
Alle quete e soggette acque marita,
Il cantor di Basville un dì sedea.
E l'estasi pascea che di leggiadri
Caldi pensieri gli nutria la mente,
Ch'ei vivi in carte colorava; e tutte
Di Pindo allor sel contendean le Dive.
E chi l'Epica tromba in man gli pone,
Chi il pugnal Sofocleo; qual lo cosparge
Delle rose che cinse Anacreonte,
Qual l'Olimpica cetera gli affida
E lo inebbria di luce e d'armonia....
Ma un silenzio di tomba a quel possente
Suon, di begli estri animator, succede!
— Là dove aereo poggio alza la fronte
E, di fioriti cespiti ridente,
La Città signoreggia, iva solingo,
E i rapiti volgea guardi al lontano
Azzurro tremolar della marina,

Di Pesaro l'onor, Giulio, che il prisco
Vanto fra noi rinnovellò del dolce
E numeroso favellar, del senno
Pacato in che splendean l'alte dottrine
Che il Tuscolan recesso ancor ripète!....
Ma il buon Giulio disparve; a mezzo il corso
Tronca è vita sì cara; inaridita
L'aurea fonte cessò per cui sì bello
Venìa rigoglio agl'Itali giardini!
— Tolto per poco alla natia Verona,
E a noi movendo, qui traea l'antico
Fianco un canuto venerando. Il mite
Raggio che gli traspar dalla pupilla
De' semplici costumi e della pura
Alma il candor ti svela. Ed al natio
Candor del puro italico idïoma,
Ai patrii fonti, alla nettarea vena
D'ingenui modi, onde fiorian le carte
I prischi Sommi, al dir che pinge, a quella
Di caste voci melodia secreta,
Con lungo amore ei rivocava i ciechi
E travïati spirti, a prepotente
Genio stranier fatti mancipio. Io vidi,
Io vidi errar fra queste piante, in questi
Seggi posar l'augusto veglio! E *l'alta*
Cortesia, qui cantava, e *la Sirena*
Del cor di Carlo (1).... Muto avel rinchiude

Quell'aurea bocca! Agli Angioli consorte
Cesari è fatto: alla immortal melode
Che su in cielo si canta orecchio porge,
E attinge al fonte di bellezze eterne.
Cadon così l'Itale glorie! avverso
Sembra che un fato le disperda, e astringa
Questa classica terra a confortarse
» Di memorie assai più che di speranze!
— Acre, ardente intelletto, ai sacri rivi
Del gran Lazio devoto, i patrii colli
Dell'antica Epidauro abbandonava.
Correa molle l'età che dalla lingua
Imperatrice di nostre favelle
Torceva il labbro fastidito: apparve
Fra noi Faustino, e ne raddusse i giorni
Del divin Fracastoro, e di quel casto
Labbro d'Apollo che sortia la culla
Nel terren che di Maro il fral nasconde.
E qui, dov'ebber sempre ostello e culto
L'arti che all'uomo rabbellian la vita,
Ei s'accoglieva; e te, Genova mia,
Te preponendo alla minor Ragusi,
Patria seconda salutava, e t'ebbe
Caramente diletta: chè del serto
Avvinto un giorno alla regal tua chioma
Benchè priva ti mostri, ancor sei bella.
E te candide aurore, esperi puri

Di bei soli fan lieta, e ti sorride
Un etere tranquillo, un roseo lume
Di che il placido mar tutto s'inaura.
E in te si piacque il Vate, e lo mirasti
Dopo il vagar suo lungo alle tue rive
Come in suo nido ricovrarsi e, schiusa
Qui di subiti carmi amabil vena,
D'arguti modi rallegrava il canto.
Allor che il vespertino astro dal monte
Tremolando si estolle, e le lucenti
Chiome nelle increspate onde deterge,
(Con sospir mi rimembra!) Ei qui venia,
E, in quella spera che sull'altre ride
Di più candida luce il guardo inteso,
Vedi quell'astro? mi dicea; lo spirto
Del mio Maron vi si tranquilla. Amore,
Amor del bello cui natura addita,
Poi ne' segreti del pensier si affina,
E dell'elette immagini si stampa,
Gli fu norma del canto, e 'l canto vive
E l'onte irride dell'età che vola.
Deh! se t'ange disio del radiante
Allôr, che eterno gli verdeggia in fronte,
E intendi all'arte che il mortal solleva
Dal limo a' gaudii dell'eteree menti,
Fiso riguarda a quella scorta, ond'io
Tolsi lo stile che m'ha fatto onore.

E qui tacito movi a lenti passi
A libar l'aure di tranquilla sera,
Che, di limpide idee madre, ti piove
Una mestizia che sublima il core.
E i miei detti rammenta, e la pupilla
Spesso rivolgi disïosa a quello
Astro d'amor che l'orizzonte imbianca,
Ove il santo Poeta alberga e regna.
La patria allor poni subbietto al canto:
E un inno acceso a quella fiamma invia
Da questa Tempe che l'antica ha vinto
Al curvo lido, alla città superba,
Che ha di monti ghirlanda e in mar si specchia,
Nel mar che reverente il piè le bagna,
Memore ancor d'obbedïenza antica.
Vedi le torri che la cinser, quando
In più breve recinto era più grande?
Canta i guerrieri suoi, canta le audaci
Sue falangi accorrenti al pio conquisto.
Canta le formidate industri moli
Che il suo Guglielmo a Solima appressava;
Finchè il voto fu sciolto, e la vermiglia
Croce fu vista sventolar da lunge,
E l'aure salutarla e le devote
Turbe e prono il guerrier, deposto il brando
Coll' elmetto raggiante in sul terreno.
— Ah perchè tacque, e l'amoroso accento

Che porgea lena al travagliato ingegno,
Perchè incatena il gel di morte? Ah sorgi,
Sorgi, o Carlo, al compianto; e al mesto carme,
Ch' io trepido tentai, l' inno accompagna
Sospirato nel cor: chè te morendo
Il buon Veglio membrava, ed un sospiro
Mandar fu inteso al suo lontano amico.
Or questo marmo che spirante il mostra,
E non rassembra immagine che tace,
Del dittamo immortal spargi, e di canti
Il lacrimato cenere consola!

---

(1) ...... ma chi vide esta Sirena
Del cor di Carlo, e l'alta cortesia,
D' ogni altro bello si ricorda appena.

Da un Sonetto del Cesari sulla Villetta Di-Negro.

LE ULTIME PAROLE

DI CRISTOFORO COLOMBO

—

Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.
FOSCOLO.

Lambe la riva e giace il mar senz'onda,
Immenso e puro l'etere si spande;
Regna una notte placida, profonda,
Che il cor fa mesto e l'anima più grande;
Fra i cedri, che incoronano la sponda,
Gemon l'aure d'Iberia, e fresche e blande
Carezzano la fronte ad un seduto
Che sul mar figge gli occhi assorto e muto.

S'addensa e pesa su quel capo un nero
Nugolo di memorie e di dolore,
Onde l'aspetto regalmente altero
Turbasi, e dello sguardo il lampo muore;
In quella fronte è fiamma ogni pensiero,
Da mille punte è saettato il core,
E nella carne travagliata e stanca
Dal lottar co' perversi il vigor manca!

Ritorna il combattuto animo ai lieti
Giorni della speranza e del desio,
Ai fervidi d'onor voti secreti,
Alle dolcezze del terren natio;
Vede sparso di torri e d'oliveti
Delle liguri balze il bel pendio;
Gli esperi puri, le limpide sere,
E l'arco delle floride riviere.

E rammenta le notti in cui salia
Sua mente all'etra con robuste piume,
E al moto delle sfere, all' armonia
Tutto ei drizzava del pensier l'acume,
Finchè l'astro d'un novo orbe apparia
Che gli raggiava un improvviso lume,
E plaudendo le stelle in lor carole
Tessean ghirlanda al padiglion del sole;

Vede il fulgor della città superba,
Il sol che avviva ai suoi clivi lo smalto....
Ma la memoria il duol non disacerba
In quello spirto generoso ed alto,
Chè fitto il dardo d'un'ingiuria ei serba
Nel cor profondo, e con novello assalto
La materna repulsa ancor l'affrange...
Chiude la fronte nelle palme e piange;

E sclama nel pensier che l'addolora:
» Perchè al figlio, o crudel Madre, negavi
» Per cammino di gloria armar la prora,
» Il vessillo spiegar delle tue navi?
» Sommesso il vento a te, del mar signora,
» Dell'intentato oceano le chiavi
» Avria concesso, e tu pel mar profondo
» Schiuso all'antico avresti un altro mondo;

» Di potenti ludibrio, esule irriso,
» A stranio rege io lo dischiusi! io nato,
» Nato in libera terra, e dal sorriso
» Dell'italico cielo inebbriato!
» Chi mi rende d'Italia al paradiso,
» Chi mi fa dell'antico aer beato,
» Sì che morir nel patrio nido io possa,
» E pianto cittadino abbian quest'ossa?

» Sebben rejetto, esserti caro io sento,
» Terra, di cui men cara ebbi la vita:
» Più l'onta del rifiuto io non rammento
» Se lava il pianger tuo la mia ferita!...
» Lasso! nè d'un sospir, nè d'un accento
» Puoi confortarmi all'ultima partita;
» Lasso! nè può avvenir che moribonda
» Questa mia voce al tuo chiamar risponda!

» L'ardor fidente che di fama in traccia
» Animosa ti spinse infra i perigli;
» Quel forte amor che del nimico in faccia
» Rese di sangue prodighi i tuoi figli,
» E fra l'ire civili e la minaccia
» Alla discordia disarmò gli artigli,
» Vivo serpendo in queste esauste vene
» Il carco alleviò di mie catene!

» Possa quel santo amor che ha in te radice
» E il ciel che sì cortesi aure t'adduce
» Nel lento corso d'un' età felice
» Del prisco tempo rinnovar la luce!
» Oh! sia di senno e di virtù nudrice
» La terra in cui tanta beltà riluce,
» E degli anni durando al giro, all' onte
» Sulle italiche ville erga la fronte!

» Poi che il tuo sacro aspetto a me si fura,
» Per me pianga la terra e pianga il sole,
» E accordi un mesto gemito natura
» Al suon delle novissime parole;
» Nel derelitto ostel della sventura
» Non è chi il veglio misero console;
» Chi divinò dell' orbe i regni ascosi
» Non ha zolla ove il capo egro riposi!

» Insin dal primo verdeggiar degli anni
» Fero un turbo rapimmi al sen materno,
» E fatto segno di fortuna ai danni,
» In gran tempesta errai senza governo:
» Indi mi stette inesorato a'panni
» Il morso dell'invidia avido, eterno. . . .
» Sempre un' arcana indomita possanza
» M'intenebrò le vie della speranza.

» Nè tregua ai mali di mia stanca vita,
» Nè asilo il mondo al ramingar può darmi;
» Solo un astro di pace alla smarrita
» Mente apparve, e a quell'astro osai levarmi;
» Deh! non celarti all'anima rapita,
» Santo lume, che splendi a consolarmi;
» Quanto più affiso in te lo spirto anelo
» Sento un desio che mi richiama al cielo.

» O del core di Dio splendida figlia,
» Fonte d'eterea speme e di perdono,
» Fede de'padri miei! le stanche ciglia
» Omai gravi di morte alzo al tuo trono!
» Nel sen di Lui, che all'immortal famiglia
» I caduti solleva, io m'abbandono. . . .
» Lo splendor che dall' etra or mi trapela
» Altri lidi, altro mondo a me rivela. . . .

» E quando m'era spenta ogni veduta
» D'amica stella e di lontano lito,
» E immote eran le vele, ed una muta
» Calma regnava in pelago infinito,
» Al nocchier che dell'arte non s'ajuta
» Parlai del cielo e l'accennai col dito;
» E come nube d'odorato incenso
» Salia la prece nell'aperto immenso.

» E tu fausta inviavi i pinti cori
» De' volanti che in turbe peregrine
» Si posâr sulle antenne annunziatori
» Delle vergini selve omai vicine,
» E un olezzo venìa d'ignoti fiori
» Sulle penne dell'aure mattutine,
» Finchè, del cor nell'estasi, baciai
» Primo la riva e il tuo vessillo alzai!

» Stella del viver mio, che nell'orrenda
» Notte della sfidata alma splendevi,
» Fa che a'tuoi lieti padiglioni ascenda,
» In te l'affranto pellegrin ricevi;
» Fa che di sè m'inondi e mi comprenda
» Quel divo lume! che se a te si levi
» Il cor sui vanni desïosi e pronti,
» Stella del viver mio, tu non tramonti. »

E palpita in quel dir nell' agitato
Tripudio d'un gioir che ancor diffida....
Indi pargli in un sogno esser beato,
In che tutto l'empiro a lui sorrida,
Finchè non visto gli discende allato
Il divo messaggier che gli fu guida:
Del cessato martir lo fa securo,
E l'innebria d'un gaudio intenso e puro.

Piove lume di ciel che gli riveste
D'inusato fulgor l'emunto aspetto....
Alzò gli occhi Colombo, e poche e meste
Voci mandò dall' affannato petto:
Faccia alcun pio che la mortal mia veste
Dove sortii la culla abbia ricetto;
Rendi gli avanzi del mio frale almeno
Rendi, o straniero, della madre al seno!...

Ma la parola che morìa sul vento
Non raccolse in quell' ora alcun pietoso;
Posa in piaggia remota il monumento,
E il cener sacro a noi rimane ascoso.
Deh! sollevi la patria alto un lamento,
Chieda quell' ossa che non han riposo,
Finchè giaccion deserte, inonorate
E in tumulo straniero illacrimate.

Ed or che sciolto dalla lunga guerra
Nel sen di Dio lo spirito s'invera
E amoroso si volge alla sua terra,
A questa terra del dolor che spera,
Forse avverrà, se il buon disio non erra,
Che giunga di quell' Inclito alla sfera,
Perchè figlio d'attrita anima, un canto
Che sospira sommesso e muor nel pianto!

PIETRO GIURIA

Cristoforo Colombo

—

CANZONE

Dal dì che l'oceano
Specchio al cielo si stese e fra le braccia
La terra qual natante isola cinse,
Lungi dal guardo umano
Di Dio lo spirto sull'equorea faccia
Quante volte le immense onde sospinse!
Passâr le genti, e traccia
Non lasciâr — nuove genti avvicendârsi,
E sul lido sedean china la fronte:
Chè all'ultimo orizzonte
Credeano ignota deità posarsi
Tra due mondi, e segnar muta col dito:
Mortale! oltre quest'onda è l'infinito.

Oh spesso alto mistero
Chiude natura, e ben mille anni attende
L'uom che a svelarlo fia dai cieli eletto;
Venne quest' Un: straniero
Parve al mondo che irride e non intende;
Gran follia sembra al volgo un gran concetto:
D' ignoti mari il letto
E l'aer vasto ei misurò; d' innante
Al Dio che tutto gli si apriva ei tacque;
Ma lo conobber l'acque,
Conobber l'occhio d'un pensier raggiante,
D'un pensier che nel primo Ente sommerso
Comprese l'armonia dell'universo.

Inno di gloria! è giunto
L'aspettato, suonò voce sui mari,
Inno di gloria! vi appressate, o genti;
Un mondo a un mondo è aggiunto;
Da due terre a un sol Dio fumino altari:
E tu unisci, oceàn, le tue correnti. —
Data è la vela ai venti;
Nanti alla prora sugli abissi aperti
Stenda il braccio l' Eterno, e le sia duce
L'astro che di sua luce
E de'mari, e de' cieli empie i deserti;
Ogni età sia presente; oggi svelato
Fia il disegno di Dio sopra il creato.

Silenzio! un uom si avanza
Fra due mondi; sul capo e sotto il piede
L'infinito lo preme e lo circonda;
Di fronte in lontananza
Sorge il giorno a noi chiuso, a tergo siede
La notte dell'Europa in sulla sponda;
L'onda succede all'onda,
Stella a stella, ora ad ora; ei tace e pensa;
Par che all'eternità drizzi il viaggio;
Interroga ogni raggio;
Tra il mar, tra il cielo e tra quell'alma immensa
V'ha un'armonia, v'ha un sentimento arcano,
Che l'uom levano agli astri, e il fan sovrano.

Oh sì, che nostra mente
Divina è ancor nei sogni, e dietro l'orme
Del Genio un nuovo mondo ella si crea
Con un pensiero ardente;
E spesso ella discopre in vive forme
Quella che in se nutria vergine idea.
In te, Colombo, ardea
L'alto concetto: ed il pensier, che è spiro
Del Creatore, presentia, che ancora
V'era un'ignota aurora;
E allor che gli occhi tuoi la discopriro,
Allor che il vero al preveder seguio,
Il tuo pensiero si scontrò con Dio.

Ed or che rieder veggio
Gl' ispani abeti incoronati e carchi
Di oro rapito, e al rapitor fatale;
Or che dall'alto seggio
Al tuo nome si levano i monarchi
Meravigliando che tu sia mortale;
Or che più valide ale
L'uman genio dispiega, e nuove ammira
Bellezze della terra, ordin del cielo;
Or che dal suo gran velo
Invida e muta antichità ti mira;
Da tanti mari un carcere profondo
Sol ti raccolse, o scopritor d'un mondo?

Odi? la terra è ingombra
Di popoli, ed il mar rugge in sua possa;
Tutti li volge con vicenda alterna
Assidua forza; un' ombra
Di tante genti scenderà sull' ossa;
Resterà poca polve e infamia eterna.
Dal lor tumulto è scossa
Questa carcere, o Grande; a te d' intorno
Così i flutti mugghiavano, e vincesti;
Ne' tuoi pensier celesti
Che trovàr nuovo lido, un altró giorno
Già già balena, già ti elevi e vedi
Il ciel sul capo e l'universo ai piedi.

L'onda da te scoperta
Popoli un dì vedrà, che inabissati
Poseran come arene in oceàno;
E siederà deserta
L'Europa un dì cogli ultimi suoi fati,
Qual dalle proprie fiamme arso vulcano;
Questo è destino umano!
Ma di tua gloria testimonio è il sole,
Monumento ti è un mondo, e il mare istesso;
E tu vivrai con esso,
E i suoi flutti a nomarti avran parole;
Vivrai finchè l'antica onda sconvolta
Non passi sull'America sepolta.

Ma dai fratelli or parti
Senza un addio, senza rancor: perdono
Tacito, intero in grande anima ha loco;
Ciechi da pria spregiârti,
Ingrati t'invidiâr; morte è il sol dono
Dato a virtù quando ogni premio è poco.
Prima di trono in trono,
Pien del sommo concetto, a frusto a frusto
Accattasti la vita, e poi nel giorno
Di altissimo ritorno,
Oh ti fu il mondo indegnamente ingiusto!
Ed or fra ceppi... ma ricopre un velo
Le umane cose, e lor ragione è in cielo.

Così l'uom grande è sacro;
Della caduta umanità portento
Sembra ed immago; pria che a Dio ritorni
In terra avrà lavacro
D'alto dolore, e dal dolor redento
Della luce natia fia che s'adorni;
Ed ora a tardi giorni,
L'America e l'Europa alla tua polve
Si accolgono, si abbracciano sorelle;
Si ruotano le stelle,
Passano i giorni, l'oceàn si volve:
Sul mondo assorto Eternità si stende;
Da lei sorge Colombo, e in Dio risplende.

Canzone, oh! se una sola
Infiammata parola
Io trovassi al pensier che mi consuma,
E fulmine foss'ella;
Se pari al Grande erger potessi il canto,
Pronunciar la vorrei,
E in quell'inno di gloria io morirei.

Dante Alighieri

—

E se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe
Mendicando la vita a frusto a frusto,
Assai lo loda e più lo loderebbe.

DANTE.

CANZONE

Quando in pensier ti miro
Qual sol che sorge da un aereo monte
In un cielo per nebbia iscolorito,
Tacito in mio deliro,
Quasi innanzi a un Iddio china la fronte,
Vo' perduto in un pelago infinito,
Qual naufrago che il lito
Cerca invan dallo scoglio, e più non vede
Che immenso cielo e immense acque mugghianti.
In mezzo a tanti e tanti
Secoli di barbarie e di sventura,
Tu sorgi, e il tuo divino astro a novella
Vita l'Europa tenebrosa appella.

Sorgi; e dal fulminato
Spirto che scuote col ruggir l'inferno,
E tutta sulla fronte orrida aduna
La notte ed il peccato,
Placidissimo il volo ergi all'Eterno
Dove tacciono il tempo e la fortuna;
Visiti ad una ad una
Le virtù che son scala, onde un sorriso
Più, e più in cielo si spande, e più raggiante
Vedi la fida amante
Della bellezza che le infiora il viso
Sotto i raggi di Dio, che unico addentro
Quanto più il miri, più a sè stesso è centro.

E rotta è qui l'arcana
Ombra che a noi lo vela, e qui, ripiena
Dell'ispirata sapïenza e amore
L'intelligenza umana,
L'armonica discopre aurea catena
Fra le cose create e il Creatore,
Che artefice e motore
Sta nell'immenso, qual ne'spazj il sole;
E là, memore ancor dei nostri affetti,
L'amor di quei perfetti
Degli umani rivesti atti e parole,
E le forme quaggiù fragili e brevi
Alle celesti intelligenze elevi.

Ben altri il varco aprissi
Sulle tremende ai Numi acque di Lete,
E la notte ed i sogni e le paure
Che in fondo a quegli abissi
Lor crudeli instauraro are secrete
Svelò allo sguardo dell'età future;
Ma chi drizzò sicure
L'ali al pari di te dove si posa
L'Angiolo più possente in faccia al Santo?
Questo è il maggior tuo vanto;
Più di pinger tormenti opra animosa
Fia il pensiero elevar dove in riflesso
Prenda dal vero a illuminar se stesso.

Così un sol uom la mossa
Di più secoli avanza, e vi sovrasta
Qual raggio avvivator; da tanta mano
La forte età percossa
A comprenderlo tutto ancor non basta;
Chè egli è l'alba d'un giorno ancor lontano;
Così l'ingegno umano
Quasi è divin; così prepara e crea
Glorie future a cui fia centro e fonte;
E maestosa in fronte
Tutta raccoglie d'una età l'idea;
Nel Dio che l'inviò fisa la faccia,
E il secolo che ei noma ha tra le braccia.

Quai nuovi accenti apprese
D'amor, di speme, e di magnanim'ira
L'itala musa che in disciolta chioma
Sol di gentili imprese
Fea nei conviti sospirar la lira!
Tu il verso le insegnavi e l'idïoma
Degno d'un'altra Roma;
Tu lo sprezzo pei vili e la verace
Lode pei forti e un generoso orgoglio;
Ella sul Campidoglio
Salia con te quando ogni cosa ha pace;
E tentava destar dalle ruine
Nel sen dei figli le virtù latine.

E tu là assiso e muto
Guardavi or la notturna ombra a te innanzi
Sollevarsi; e all'occaso indi converso
L'orma del sol caduto,
E or l'immenso sul capo, ed or gli avanzi
Del fasto umano in cenere riverso;
Parea che l'universo
Ruotasse a te d'intorno; e tu raccolto
In quel gran tempio lo correvi intero
D'un guardo, e d'un pensiero
Da quei silenzi, da quell'aere avvolto;
E or parlando al futuro, ora al passato
Cantavi, o Forte, dell'Italia il fato.

Del vero, e con periglio,
Terribile profeta, i nostri danni
Grandi tu festi col divin tuo canto;
Col canto onde in esiglio
Consolavi i sublimi ultimi affanni
Serbando sol per la tua patria il pianto;
Spesso ramingo, affranto
Più che dal tempo, dal dolor, nell'ora
Che sì dolce nell'anima un desio
Ci chiama al suol natio;
Pensavi ai gaudii della prima aurora;
E l'alma antica a tanti sdegni avvezza
Di pietà sospirava e di dolcezza.

Vedevi una fedele
Immagine, che ai verdi anni ti apprese
Pria che d'affanno a lacrimar d'amore;
Di quella età crudele
Ella già stanca, sul mattino ascese
Coll'obblio della terra al suo Fattore;
Ma per sì lungo errore
Te seguia come suol tenera sposa;
E in sua favella qual nel ciel risuona,
Diceati al cuor: perdona;
Chè perdono ed amor sono una cosa!
E perdonavi; così eterea calma
Quella pietosa ti spargea sull'alma!

Ma non sperar che lasso
Te accolgano le sacre ombre dell'Arno;
Fiorenza al fuoco ti ha dannato, e vieta
Anco alla polve un sasso;
Pur verrà giorno che pentita indarno,
Te dirà suo splendore e suo poeta;
Nè fia chi a tanta meta
Giugner ti possa; splenderai più bello
D'età in età, come più splender suole
A poco a poco il sole;
E poseranno sul tuo santo avello
Coll'itale virtù la ricordanza
D'una gloria immortale e la speranza.

SOPRA UN BUSTO DI MARMO

RAPPRESENTANTE

Galileo Galilei

—

CANZONE

Di chi è quel marmo? Il viso
Che par la luce dell' Eterno aneli
D'uomo non è, non è caduca argilla;
Quel grande occhio che fiso
Par che misuri ed abbia meta i cieli,
Chiede forse a quegli astri una scintilla?
Non par che la pupilla
Delle terre sdegnosa accenni al sole?
E da quel labbro lievemente aperto
Quasi non pendi incerto
Aspettando ch' ei parli e sue parole
Sian oracolo al mondo? Oh chi fia desso?
È Galileo che ha un Dio nel volto impresso.

Questi per il creato
Volse gli occhi e i pensieri, e misurando
I cieli che sua mente ebbe in retaggio,
Su breve carta armato
Di compasso traea quell'ammirando
Lavor che il primo Amore aprì d'un raggio;
Chiamava in lor viaggio
Astri ignoti: la terra indi movea
Rivendicando a libertà la mente;
E fermo il sol, traente
A sè le stelle e corruttibil fea;
Mirò il disegno — oh maestoso è Dio!...
Disse, il compasso abbandonò, morìo.

Chino il capo canuto
Parve in immenso pensamento assorto:
Quanto in terra scoprì, quanto nel cielo,
Omai per esso è muto;
Un'urna è tutto; ma a una vita è sorto
Dove la verità più non ha velo;
Dove lo spirto anelo
Bellezze alfin trovò che il rapiranno
In eterno; ei fè prova alta alla terra
Che sempre al ver fa guerra
L'errore, delle menti empio tiranno;
Che svelarlo ai mortali è gran periglio;
Che un uom spesso di Dio compie il consiglio.

Ei di natura apprese
A interpretar le mistiche parole,
Che d'alti arcani servatrici il dito
Fattor v'impresse; intese
Il rotear del tempo e l'aria e il sole,
Onde tanto volò per l'infinito
Mare degli enti: ardito
Sull'idolo comun la vendicata
Sofia quinci elevava, e di novella
Luce la fea sì bella
Dalla notte dei barbari rinata,
Che Italia pria del mondo ebbe l'impero
Colla gloria dell'armi, or col pensiero.

Così ei seguì quel grande,
Quella divina fantasia che fondo
Pose al creato e ritemprò natura
Da rozze opre nefande
Con alta poesia; questi or secondo
Fatto è maestro di ragion matura;
Ambo all'età futura
Segnâr gran traccia; e ben n'andrà superba
Colei che lor fu madre e che le spoglie
Religïosa accoglie,
Perchè vergogni la fortuna acerba
Di sue vendette, e a noi sorgan felici
Da quell'ossa a possenti opre gli auspici.

Uomo, or conosci alfine
Quanto sei grande, se a pensier sublimi
La capace del vero anima elevi;
Non gemme pellegrine
Che nel tuo reo discernimento estimi
Onde d' obbrobrio tua miseria aggrevi;
Non questi compri e brevi
Miseri onor, ma la virtù che crea,
Ma il pensier che è di Dio raggio immortale,
Pensier che la tua frale
Devota a morte umanità ricrea,
Pensier che t' apre un mondo interminato:
Ecco la vera gloria, ecco il tuo fato.

GIUSEPPE GAZZINO

Alla mia Sposa

—

ODE

Da quel dì che un sacro voto
Il tuo labbro profferia,
Certo pegno all'alma mia
Di sincero, eterno amor;
Da quel dì spiegar col canto
Le mie gioje invan pensai:
Volea dir quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Ma commosso in quell'istante
Fui così dal dolce evento,
Che l'eccesso del contento
Muto rese il labbro e il cor.
Oggi il posso; e a te d'amore
Un sospir mando dal core
A ridir quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Fine ai palpiti secreti!
Fine a' guai! fine ai sospiri!
Perchè pensi a que' martiri
Onde m'ebbi oppresso il cor?
Pensa sol, che me beato
Fa l'idea, ch'io sono amato;
Pensa sol quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Via l'incomodo ritegno,
Che il mio amore un dì copria:
Non più occulto come pria
Il sospiro esca dal cor,
Or che più non m'è disdetto
Nella piena dell'affetto
Rivelar quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Or che più non v'ha chi vieti
Che il mio sguardo in te sia fiso;
Or che intento al caro viso
Pel desio divampa il cor;
Di tua fede, or che sicuro
Me rendea solenne giuro,
Vo' ridir quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Mentre assiso a te d'accanto
L'occhio ardito in te raccolto,
Cerco leggerti nel volto
Di che incendio t'arda il cor;
Quando in me tu pur riguardi,
Nell'intender di quei sguardi,
Legger puoi quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Quando astretto io t'abbandono,
Se il mio duolo ascondo invano,
Se tremante appar la mano
Che la tua mi stringe al cor;
Quel tremor, quel turbamento
Ch'io celar mal tento, assai
Ti diran quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor.

Quanto io t'ami, Iginia mia,
Tutto il dica; un atto, un riso;
Anco un gemer, che improvviso
Non chiamato esca dal cor
Tel dirà.... ma a te nel canto
Disvelar che cerco mai?
Come dir quant'io t'amai,
Quanto amarti io voglio ancor?

GIAN-CARLO DI-NEGRO

A MIA FIGLIA

FANNY BALBI PIOVERA

CHE TROVASI IN PARMA

PER CAGION DI SALUTE

—

Canzone

Quando meco di te vo' ragionando
Su questo poggio ameno
Coll'alma infra la tema e la speranza,
Poichè tua lontananza
In oggi ha posto ogni dolcezza in bando,
Conforto sento almeno
Nel passato che ognor vo' rimembrando;
E di quel tempo antico
Io l'ore benedico
Che pargoletta t'aggiravi meco,
E m'illudo pur come io fossi teco.

—

Come fior che sul cespite natio
A mano a mano acquista
Le rosee tinte di quell'alba amica
Che il bacia e lo nutrica,
E poi l'affida in cura all'aura e al rio,
Bella crescevi in vista,
E pari alla mia speme era il desio;
Onde nuovo diletto
Allor scendeami in petto,
Che i sensi tutti inebbriava, e il core
Mi palpitava di paterno amore.

Con onesto desire a te d'intorno
Stavansi i giovinetti
Spirti che amor di sua virtude informa,
Qual la leggiadra forma
Laudando, e il dir di tanta grazia adorno,
Qual l'ingegno e gli eletti
Sublimi sensi; finchè accorto un giorno
A sè ti trasse Imene
Nell'auree sue catene;
E di tua sorte paga e prigioniera
Desti all'obblio la libertà primiera.

Io ti seguia nel novo tuo cammino
Che gioventù ridente
Spargea di fior, siccome seguir suole
Colomba che si duole
Lo smarrito compagno in sul mattino;
Ed eri a me presente
Nello splendore di miglior destino
Fra la bramata pace
D'un affetto verace,
Che i mali tempra dell'umana vita
Cui volle il Ciel di tante pene ordita.

Or per acerba indomita sventura
Sovra il Parmense lito
Deserta e sola rimaner tu dei;
Ed or ah! più non sei
Delizia e vanto delle patrie mura:
Tuo frale illanguidito
In traccia corre di mirabil cura,
Poichè pietosa Igea
A te spirò l'idea
D'interrogar gli oracoli divini
Dell'Italo Esculapio, Tommasini.

Tanto ei vale coll'arte e coll'ingegno,
E tal luce il circonda
Che nulla è tema di sinistro evento:
A tua salvezza intento
Prodigio oprar saprà di lui ben degno.
Piacer già il cor m'innonda,
Ed a lieto sperar fermo è sostegno;
A lui pietoso il cielo
Ritira il denso velo,
Che ricopre l'origine de' mali
Che affliggon nostre salme inferme e frali.

Nè durerà di molte lune il giro
Se non mel niega il fato,
Che del paterno amplesso andrai giojosa,
E redenta amorosa
Il tuo confonderai col mio sospiro;
E oltre ogni dir beato
Godrò narrarti il mio lungo martiro,
Lagrime di dolcezza
Versando nell'ebbrezza
Di tal contento che simil non ave,
Caro allo sguardo e all'anima soave.

Canzon, sii tu foriera
Del bene che m'attende, e innanzi a lei
Versa la piena degli affetti miei.

GIO. LOR. FEDERICO GAVOTTI

PER UNA PITTURA

DI GESÙ BAMBINO

Sonetto

Dimmi, industre Pittor, perchè di pianto
Del celeste Fanciul spargesti il ciglio?
Come si scolorò la rosa e il giglio
Sul volto, ch'ebbe di beltade il vanto?

Come sparve de'raggi il vago ammanto?
E qual la dotta man guidò consiglio
A porre in seno dell'eletto Figlio
Il legno infame e doloroso, ahi! tanto?

Nacque Gesù per riparare i danni
Dei figli della colpa, e stringe al petto
La croce, u' penderà per l'uomo, esangue:

E il gran desio de' sospirati affanni
Spréme tra vivi palpiti d'affetto
Il pianto almen, se ancor non puote il sangue.

ADAMO

NELLA MORTE DI CRISTO

—

Sonetto

Batte i vanni roventi e l'aer fende
Terribile Giustizia in ignee rote,
Mentre al morir d'un Dio tutta si scuote
Natura, e i suoi cattivi abisso rende.

Si posa appiè del tronco, u' l'Agno pende,
E al decreto che morte in adre note
Scolpito avea, volge le luci immote,
E paga il dito a cancellarlo stende.

Quindi risveglia Adam cui porge avviso
Dell'olocausto, ond'han compenso i danni
Del suo delitto; e Adam s'atteggia al riso;

Ma visto il tronco e il sangue onde rosseggia,
Giù per la gota, che solcaron gli anni
Una gelida lagrima serpeggia.

S. LUIGI

CUI VIENE IMPOSTO CHE SI DISTRAGGA ALQUANTO DALL' ORAZIONE

Sonetto

Fuggi, mio ben, mio Dio, mio dolce amore,
E a me nascondi il tuo divin sembiante:
Dicea Luigi al suo celeste amante,
Ed immenso desio struggeagli il core.

Fuggi, mio Dio, mio bene! a tutte l'ore
Io porto intente per fuggir le piante;
Ma tu sempre ti mostri a me davante,
E l'esca addoppi al mio cocente ardore.

Arduo comando, che nell'alma assembra
Stuol d'affetti discordi, ond'è che privo
Di calma ho il petto, e di vigor le membra!

Fuggi.... ah lasso! che fia, se tutto è pieno
Di te, se in te sono, mi muovo e vivo?
Ah! vieni: io vo' celarmi entro il tuo seno.

TOMMASO BORGOGNO C. R. S.

ALLA FEDE

—

Inno

De' tuoi sguardi seguendo il puro raggio
A te mi volgo, o Fede, o del mortale
Guida e sostegno in questo aspro viaggio;

A te mi volgo, ed obbliando il frale,
Che pesante mi fascia, a vol sublime
I' mi sollevo del pensier sull' ale;

E a te che sei la prima infra le prime
Virtù celesti, a te di mie parole
Giunga il suon che del tuo valor s'imprime.

O bella figlia dell' eterno sole,
Sei tu che in mezzo ai nembi additi il porto
Alla trista d'Adam naufraga prole;

E cortese di luce e di conforto
Scorgi a salvezza l'anima smarrita
Fra le ambagi di calle oscuro e torto.

Securo all'ombra di tua dolce aita
Si racconsola l'uom, che tra gl'inganni
Condannato al dolor dura la vita.

Fida compagna a lui fin da' primi anni
Tu gli sorridi a fianco e lo vezzeggi,
Tu della mente ne rassodi i vanni.

Ed ei nutrito di tue sante leggi
Pon sua fidanza in te che nel periglio
Provida lo soccorri e lo sorreggi.

Tu maestra d'altissimo consiglio
Alla patria l'educhi, a cui sortito
Guarda la terra qual ingrato esiglio,

E il giorno affretta, che del fango uscito
Libero ascenda alla città celeste,
Com'esule che torna al patrio lito.

Ma deh! qual forza l'uman petto investe
Se tu l'infiammi, o Diva, e lo sospingi
Magnanimo a sfidar nembi e tempeste.

Tu nel conflitto, di costanza il cingi,
Ed ei la morte affronta imperturbato
Lieto d'un avvenir che a lui dipingi.

Nè v'ha del mondo sì nascoso lato
Che non rammenti, o Fede, i tuoi trofei,
Dal sangue de' tuoi figli imporporato.

Per quel poter, onde terribil sei,
Vider le genti fra la polve infranti
Co' lor templi piombar gli osceni dei.

Cadder principi e troni a te dinanti,
E sventolâr le tue sacre bandiere
De' regni sulle ceneri fumanti.

E se cadder pur essi a schiere a schiere
Trafitti i campion tuoi, reser cadendo
Più famoso e temuto il tuo potere.

Sempre nuovo drappello e più tremendo
Dal sangue lor sorgeva, e nuovi allori
Alle tue chiome partoria morendo:

E assunto alfine fra beati cori,
Esultando il festivo inno sciogliea,
Che in Ciel cantan del mondo i vincitori.

Oh! pera l'empio cui malnata e rea
Volontate fa sordo alla tua voce,
Che dolce suona a chi del ver si bea.

Vegga come per te spada nè croce
Vergini imbelli paventar non sanno
Maggiori fatte d'ogni strazio atroce.

Vegga come per te lo stesso affanno
Lor gioja cresce, e placido sorriso
È lor lo sdegno di crudel tiranno.

Tu l' orfanel, che dal dolor conquiso
Misero langue abbandonato, avvivi
Additandogli un padre in Paradiso.

Tu pietosa ritorni ai dì giulivi
La vedovella che si stempra in pianto
In mezzo ai figli di sostegno privi.

E l'innocente perseguito e affranto
Dalla nequizia, fra le ansie e le pene
Pur trova pace, se gli vegli accanto.

E pace trova, e il core apre alla spene
Di miglior vita, chi geme e strascina
Il grave incarco d'ingiuste catene.

Infelice colui che la divina
Tua luce abborre, o Fede, e in seno a morte
Accerchiato da dense ombre cammina!

Di sè stesso nemico e di sua sorte,
E in odio al cielo e alla ragion ribelle
Il peso accresce delle sue ritorte.

Chè ove il raggio non è di tue fiammelle
Regnan solo disordine ed errore,
E alta notte di nembi e di procelle.

E beato il mortal, che al tuo splendore
Drizza la mente e in cor si rassecura,
E a' tuoi consigli apre la mente e il core.

Chè sol per te la nostra egra natura
Si riconforta, e desiando spera
Una gioja gustar libera e pura.

E sol per te la nostra umil preghiera
Il ciel penetra, e giunge cara a Lui,
Che vede i cuori, e sugli eventi impera.

E se pietoso il Nume i giorni bui
Rende lieti e sereni, e il suo perdono
Piove dall'alto largamente in nui;

Sei tu che i figli tuoi di tanto dono
Fai degni, o Fede, e in lor combatti e preghi,
E per lor gemi dell'Eterno al trono.

Così, mentre la tua virtù dispieghi,
Regni sull'alme, e in bel nodo perenne
La terra al cielo arcanamente leghi.

Salve, o Diva possente, a me solenne
Suona il tuo nome in cor; tu s'io m'adergo
Da questa valle, e sciolgo a Dio le penne,

Novelle penne tu m'accresci al tergo,
E mi sgombri il cammino, e fai che ascenda
Dove han le pure Intelligenze albergo.

Deh! sempre agli occhi miei vivo risplenda
Il raggio della tua limpida face;
Sempre il mio core a' tuoi consigli intenda
Finchè si posi nell'eterna pace.

ANGELO MARIA GEVA

A Maria Vergine

MADRE DELLA PROVVIDENZA

—

INNO

Robuste penne tu mi vesti al tergo,
Vergine, e m' avvalora ad alto volo,
Or che nel sen d' eternità m' immergo.

Del Dio che figlia ed ama, e del Fìgliuolo
E dell' Amor, cui sempre move e lega
Un sol volere ed un consiglio solo,

Tu siedi appresso; e sovra te si piega
Da tre fronti uno sguardo, ed un sorriso
Da tre bocche, o Maria, su te si spiega.

Il Padre, in cui beato è il Paradiso
Ti circonda di luce sempiterna,
Sì che mostri di lui gran parte in viso;

E a te, di quanto crea, regge, governa,
L'impero affida, e il fonte in te deriva
Dell' infinita provvidenza eterna.

Il Verbo ti commette, eccelsa Diva,
Il tesoro del sangue benedetto,
Che il ciel dal lungo suo divieto apriva:

E sui figli del limo, a tuo diletto
Piove quel sangue; e là spira, ove accenni,
L'amore onde fu il Nume in te concetto.

Così di grazie piena alte, solenni,
Che in uomo mai non furo, o in potestade
Che più vicino a Dio le terga impenni,

E ritraente ognor la dignitade
Di Lui, che l'avvenire in grembo serra
Con la presente e la trascorsa etade,

Lo sguardo inchini sulla nostra terra,
E le umane rovine ed i perigli
Contempli, e tutta dei mali la guerra:

E l'amor tuo misuri e i tuoi consigli
Colle lagrime tante, onde fan lago
D'Adamo incauto i travagliati figli;

Che se di fior la terra, e il ciel di vago
Azzurro rivestiva il Creatore,
Improntava nell' uom di sè l'immago.

E tu del Figlio, Sposo e Genitore
L'immagine nell'uom vagheggi ed ami
Sì che a pietà ti move il suo dolore.

Pace sovr' ésso ed abbondanza chiami;
Di speme il cibi, e doni mesci a doni
Come in pianta si mescon rami a rami.

Nel sen delle convalli, e sui ciglioni
Delle montagne il tuo sguardo s'arresta,
E vi reca ubertà con le stagioni;

E i tuoi favori a noi mortali attesta
De' tauri il mugghio, dell' agne il belato,
E il nitrir de' poledri alla foresta;

E il suon di mille incudi prolungato,
E in un grida, o Maria, la tua potenza,
Il mar per molti navigli solcato.

Le umane schiatte si rifiglian senza
Posa e intervallo; l'una l'altra incalza,
E passan tutte nella tua presenza.

E tutte le soccorri; onde a te s'alza
Il cantico de' secoli fuggenti
Ch' ogni valle riempie ed ogni balza.

Ma chè non posso i tuoi mille portenti
Comprender tutti in più sublime nota,
E il suon portarne alle devote genti?

La terra, o Madre, che a'tuoi piè si ruota,
Terra è di colpa; e in quanto ne circonda
Una cagion di morte esiste ignota;

Ma sulla terra la tua grazia abbonda
Quanto abbonda di morte il fatal seme;
Chè tu all' aere comandi, al foco e all' onda.

Nell' uom, nell' uomo pur, cui spesso preme
Soverchio d'ira, o cieco amor d'insana
Vendetta, o duolo di tradita speme,

Nell' uom si cela la sorgente arcana
Della rovina sua; però gli affetti
Tu ne contempri alla ragion sovrana.

Ai cuori freno, lume agl' intelletti,
Così proteggi della vita il dono,
E al nostro ben per mille vie t'affretti.

Oh salve! all' are, ov' hai corona e trono,
Nei giorni del terror stringersi vedi
I popoli, che tuoi popoli sono;

E le paure deporre a'tuoi piedi;
Chè dissipi le guerre e i morbi affreni
Tu, che sul dorso de' Cherubi siedi.

Di senno e di fortezza i re sovvieni,
Piovi sulle città splendore e pace,
E soglio e altare in armonia mantieni.

Gioja nei mesti, costanza in chi giace.
Pietà nei grandi inspiri, e lor favelli
D'una grandezza che non è fugace.

Appiè dell' are i traviati appelli,
La fronte gravi di vergogna agli empi,
E fede in tutti e speme e amor suggelli;

Così l'immenso magistero adempi
Che ti commise il Genitor superno;
E così sulla terra altari e tempi

Crescon fregiati del tuo nome eterno.

PIETRO BERNABÒ SILORATA

A Maria Vergine (1)

—

CARME

Fra le pompe solenni e i trionfali
Cantici, o Diva, a noi riguarda; e queste
Sacre letizie rabbellir ti piaccia
Del materno sorriso. Oh salve, eccelsa
Donna de' firmamenti, a cui l' impero
Delle invitte cherubiche falangi
Iddio commise. Te dei rilucenti
Astri la melodia, te del profondo
Mar la voce che tuona, e te l'ascoso
Rimbombar delle concave montagne
Salutano Reina. E tu passeggi
Sopra l'ale de' venti, dichinando
Talor la faccia dove una tranquilla
Gente il divin tuo Simulacro infiora,
E del tuo Nome che fa bello il mondo,

Consacra i nati suoi. Tu ne assecuri,
Vergine, i bei riposi e la gioconda
Soavità di pace, onde fiorisce
D'eletti ingegni e d'opere leggiadre.
Ma un vel ti fan le nubi, allor che piega
Il sereno tuo sguardo ad una terra
Per colpe sozza, ove il mortale orgoglio
Sdegnoso a'freni di natura, sorge
Al cielo incontro, ed ahi! dalle superne
Leggi di verità le menti affranca;
O dove scinta d'ogni pio costume
Si ravvolve nei miseri tripudi
La stirpe degli umani, o incender gode
Feroci ire fraterne. Allor con suono
Di tempesta e di folgore dall'alto
Etere scende sul funereo cocchio
L'Angiol delle vendette: ahi come abbassa
I divini flagelli, e pianto e morte
Sulla terra diffonde inesorato!
Fremon discordi i popoli, s'infiamma
Largo incendio di guerra; e le contrade
Tutte di sangue riflüenti, e vana
La speme delle floride campagne
Vedi, e lungo di madri e di fanciulli
Un ululato andar senti per l'aure
Fra il tuon de'bronzi e lo scrosciar funèbre
De' cari tetti. In altra parte il suolo

Dall'intime caverne mugolando
Crolla, fende, precipita le torri,
Ed il fuggente popolo divora.
E là dal sen degli aggruppati nembi
Quasi un mar si profonde, e le convalli
Dilagando improvviso, i pingui colti,
Greggi, capanne, arbori, frane e massi
L'irreparabil impeto dell' onda
Seco si porta. E qua sotto i maligni
Rai d'un cielo di bronzo isterilita
Vedi la gleba degli arati colli,
Già promettente, ricusar le messi
All'industre cultor: si leva un grido
Affannoso ne' campi e nelle ville,
E s'aggirano i pallidi bifolchi
Per le maggesi, e fanciulletti e donne
Colle man nella chioma lagrimando
L'avaro suolo accusano; si versa
Dalle città la furïante plebe,
Cui sospinge a malfar la dira, invitta
Necessità di pane: da consunte
Facce, e da membra in lividor macchiate
La campagna è coverta, e l'aria istessa
Par che a tante di duol scene impauri.
Ma sovra tutte più tremenda è questa
Lue che nascosa e tacita serpeggia
Nell' ombra de' tuguri, e poi levando

Lo spiro micidial, rapida slanciasi
A funestar le nazïoni e i regni
D'ogni argomento uman vittorïosa.
Ohimè già troppo di sì amare sorti
Sofferse il danno Italia, e parve estinto
Il perpetuo sorriso onde fiammeggia
Questo cielo purissimo. Dai monti
E dal gemino mare invan difesa,
La madre degli eroi bebbe i funesti
Aliti della sozza idra che venne
Dalle sabbie dell'indico deserto
Contaminando Europa, e ricoperse
Cittadi e ville d'infinito pianto.
Oh Sicule marine, oh popolose
Liguri balze, e voi sponde cui bagna
Il bel Tirreno, quanto suon di lutti
E quante ciglia dolorose, e quanti
Feretri, e lungo palpitar di madri
Innanzi aveste! L'äere felice
Che vi rabbella, tutto si vestiva
Di condensi vapori, e su pei colli
E per l'immensità delle campagne
Sedea, come di tomba, una quïete.
Frattanto a mille per virtude arcana
Eran percosse dallo stral, che mai
Non fere indarno, le vite fiorenti
Di leggïadrezza e di valor: cadeva

Il popol, come all' autunnal bufera
De' querceti le foglie, e tutta in duolo
Parve natura. — Degli eterni sdegni
Sotto il gran peso ricurvata e doma
Nostra superba etade, allor del forte
Iddio la man sentì: scosse da' petti
Fur le vane baldanze, e vi raccese
Pietà l' amor che gli uomini affratella;
E tutte genti confessaro il Nume
Vendicatore. Si adimò la testa
De' figli della colpa innanzi all' are
Del Dio vivente, e con erette palme
Gridarono salvezza a Lui che move
Con un sol cenno l' universo, e quando
Avvampa in ira, dalla terra sperde
Le nazïoni come al vento arena.
E lacrimose a te, Madre, che il telo
Infranger puoi nella tonante destra,
Levarono le ciglia, e piamente
Ogni donna suoi pargoli offeriva
Al tuo propizio Altar; te, supplicando,
L' uom dell' etade intero, e la prudente
Vecchiezza avea de' suoi disiri in cima.
E ti fur care le votive preci
Dell' universa Italia, al tuo cospetto
Salite come pura onda d' incenso;
E mentre Iddio le scelleranze umane

E le lacrime e i voti in suo segreto
Librava colla man, giusta de' fati
Dispensatrice, te vinse di nostra
Immedicabil sorte la pietade
Sì, che una stilla del divin tuo pianto
Un Serafino, raccogliendo, impose
Su la lance eternale; e delle genti
Il perdon traboccò. Di maggior lume
Allor del sole radïò la faccia,
E più festoso nell' Empireo corse
Delle mille soavi arpe il concento.
Nè de' mortali al piangere men fosti
Placabile, o Reina, allor che i sacri
Campi, ove sorge il massimo delùbro
Cui pur da lungi il peregrin saluta,
Ria contage occupò. L' aura gemea
D' ululi, di compianti, ed ogni voce
S' udì tremar per consanguinei lutti.
Ma non un grido di viltà, non empi
Blasfemi risonavano le bocche
De' morïenti o de' mal vivi: un' alta
Fidanza nelle miti anime scese
Temperando il dolor che le premea.
Ma fra il pio lamentar, fra il gemebondo
Suon de' sospiri che de' templi tuoi
L' aure pietose affaticò, chi volse
I giudicj superni, e degno a tanto

Si fu che l'omicida Angiol potea
Cessar dal chiuso de' Latini colli.
Dove l'almo Pastor che de' redenti
Dapprima correggea l'ovil beato,
Con la sua vena imporporò le zolle
Che dier la gran ricolta, i lumi aderse
E le braccia Colui che stringe i freni
Dell'immensa cattolica famiglia,
E al Signor per lo popolo offerendo
Il sacro capo, non ristette, e l'alte
Preci movea colla parola arcana
Che fa forza ai celesti, insin che pia
Tu balenavi a Lui d'assenso un raggio,
O de' stellati alberghi Imperatrice:
Ed Ei pietoso s'accogliea d'intorno,
Come padre che i nati rassecura,
La sua gente diletta, e dolce al core
Sentiva la mercè di chi ben ama.

Deh quale a te non sorse, e qual d'aita
Non ti pregò voce dolente, o speme
Unica de' mortali, allor che tutte
Del romuleo ricinto palpitaro
In orror le contermine castella;
E bëevano l'aure, che frondose
Fan del Lazio le cime e le foreste,
Il venefico spiro; e dove l'onda
Volve il Tebro nel mar, dove azzurreggia

Il limpido Velino, e per le quete
Selve e i poggi d'olivo coronati
Il malo influsso trasvolò, portando
Lutto e ruina. — E già per le felici
Pianure e le vallee di chiari fonti
Sempre inaffiate, in pria del bellicoso
Umbro secura stanza, udivi un fremere
Di spavento segreto, una diffusa
Ambascia querelar, madri vedevi
Serrarsi al petto trepidando i figli.
Ma quale di destin forza o d'eterno
Favor nei dì del pianto francheggiava
L'äcrea vetta e le pendici e il vasto
Cerchio di mura dentro cui s'inalza
La tua fedel città? Vergine, i pii
Certo non isdegnavi assembramenti
E le canzon votive e l'incessato
Dichinar delle fronti innanzi a questa
Tua splendid'Ara, ove del suo lattante
Ogni nuora si vien col dolce pondo,
E a lui pietosamente addita e mostra
La diva Immago, e a'labbri parvoletti
Dell'immortal Reina il nome apprende.
Oh grande inver della salvezza nostra
Fermissima tutela! Oh quanta chiude
Speranza di conforti il Simulacro (2)
Cui pinse antico amore, e fra gli sdegni

E l'armi e l'insultar dello straniero,
Quasi a mercè de' lunghi affanni s'ebbe
Nel prisco tempo la città reina
Degli Umbri e de' Piceni. E qui la forte
Gente degli avi con grido festoso
De' suoi muri Custode e salvatrice
Ti salutò; qui templo ed are pose
All' auspice tuo Nume, o Vergin Diva,
Che in riso allegri e securtate il mondo.
Nè per volger di secoli prostrata
Fu la speme de' tuoi, che alla difesa
Del natio loco repulsando l'ira
Di barbariche torme, ebbero il sangue
Santamente profuso. A te venìa
La prode gioventute ad ispirarsi,
E la tremula destra ancor gagliarda
Nel rischio della patria, i generosi
Canuti sollevavano, pregando
Della vittoria le dolcezze ai figli,
Sì che la cara terra ed i sepolcri
Paterni e l'are tue propiziatrici
Al loro sguardo non avesser onta
Da profano guerrier. Quindi secura
Nel tuo Nome correva alle battaglie
La stirpe invitta: e per le loro spade
Fu da nimico oltraggio ulta sovente
La libertà de' popoli, e temuto

Il gran vessillo dell'eterne Chiavi.
  A noi, mite progenie, un riposato
Vivere è dolce, e faticar la mente
Nei consigli di pace, onde grandeggia
La civil prosperezza; a noi di larga
Messe risponde l'ubertà de' campi,
E le rimote genti e le vicine
Congiunge amor di fratellevol nodo.
Marmorei templi e gran colonne ed archi,
Testimonianza dell'antico impero,
Son fregi a questo suolo: da boscose
Rupi il tesor di vive acque perenni
A noi devolve inessiccabil fonte;
E di sotto agli sguardi, popolata
Di case e di vigneti, il vasto giro
La convalle amenissima distende.
  O tu, Madre d'amor, tante dolcezze
Alla città che sì t'onora e cole,
Senza fine consenti: in un volere
Stringi i voler de' cittadini, e questa
Terra fiorisci di mirabil' opre,
Per cui riviva la gentil semenza
De' padri. Oh salve, e di festose grida
Il suono a te si levi! Sotto l'ale
Del tuo poter noi ci accogliemmo, e al diro
Morso dell'angue, che a null'uom perdona,
Nostra gente campò; come dell'Alpe

In su la vetta da securo nido
Per l'ime valli il turbine aggirarsi
Vedon l'aquile implumi, e sovra i nudi
Massi frattanto folgoreggia il sole.
Salve; ed allor che rieda col veloce
Girar dell'anno il fortunoso tempo,
Vedrai nova letizia, e il popol fido
Abbracciar l'are con immenso affetto,
E in mille bocche udrai cantici e lodi
Al tuo benigno Simulacro intorno.

(1) Questo carme è un inno di grazie a Maria Vergine che preservò Spoleti dal cholera.

(2) L'Effigie di Maria Vergine che si venera nella città di Spoleti, e si vuol dipinta dall' Evangelista S. Luca.

ANTONIO BUONFIGLIO C. R. S.

Il trionfo della Croce

—

SCIOLTI

O Fede! o primogenita e sostegno
Delle virtù sorelle, o dolce guida,
Lume e conforto del mortal che piange
Tra l'ombre dell'esiglio; ah! tu degli occhi
Mai non turbi il seren, perchè ti rompa
Cruda guerra l'abisso. E chi potrebbe
Convolgere nel fango il trionfale
Stendardo che da tanti anni dispieghi
Sui popoli redenti? Io splender veggo
In mezzo al tuo vessillo un segno augusto
Di vittoria e d'impero: e tu vivrai
Finchè possa una destra alzar la Croce.
D'arme e destrier, di tube e di timballi
Cupo frastuono propagarsi io sento
Sulle sponde del Tebro; arde ferale

La pugna che Massenzio a Cristo move;
Pur lo spavento in cor delle nemiche
Squadre non piomba. Della Croce ignita
In cielo apparsa sventola l'immago;
Ed ecco a un tratto impallidir l'altero
Tiranno, e trabalzar dallo spezzato
Ponte, e lottare invan, stretto al cavallo,
Col fiume che or l'affonda, or alto il leva,
Onde ancor possa rimirar de' suoi
Il terrore, la fuga e lo scompiglio,
E quali boccheggiar fra le ammontate
Stragi, e quai seco profondar ne' gorghi.
Ma il grido del furore e della morte
Perdesi omai fra i cantici festivi,
Onde esultando rintronano i colli
Della salvata Roma, e lungamente
Ripeton Costantino. Udì la pia
Madre del vincitor gli alti successi,
Ed alla gioja il grato animo aprendo
Proruppe in care lagrime, e rivolse
Al Golgota il pensiero. E tu sorgesti
Dal monte profanato, o veneranda,
O dal sangue d'un Dio fatta vermiglia,
Arbore de' mortali unica speme.
Sorgesti; e trasser da remoti lidi
Della terra i potenti, e le corone
Gittando nella polve, il Nume ucciso

Che ti fe' bella e santa, adorâr muti.
Sorgesti, o Croce: e il sol che di gramaglia
Si cinse, quando a' scellerati in mezzo
Il suo Fattor moriva, incoronossi
Di splendore inusato e ti cosperse
De' raggi che alla prima età del mondo
Nel sacro Eden versava. Allor Satanno
Ti vide sugl' infranti e conculcati
Idoli suoi folgoreggiar superba,
E negli eterni orror precipitando
A celar l'onta, di cupo ruggito
Fe' le spelonche rimbombar d' averno.
Dal Calvario frattanto emerger parve
Voce possente che i guerrier di Cristo
Scorge a palme e trofei: voce che tutta
Destando Europa, la chiamò sui campi
Di Palestina a lacerar le bende
Del perfido Ottomanno, e il paventato
Labaro a dispiegar sopra gli avanzi
Delle lunate insegne. In ogni scheggia
Di sua Croce, cotanta il Dio de' forti
Virtude rinserrò, che il braccio snerva
E l'asta rompe a qual contra suoi fidi
Tenti accamparsi. Nella Croce il trono
Ei locò di sua gloria; e tu 'l dicesti
Sulla profetic'arpa, o coronato
Figlio d'Isai, prima che d'auro e gemme

Folgorando spiccasse in sulla testa
Di prenci e regi. Oh perchè mai di Giuda
Il popol cieco non comprese i sensi
Del mistico linguaggio? Or l'infelice
Noi non vedremmo ramingar disperso,
Povero e maledetto infra le genti;
Nè sentirebbe suscitarsi in petto
Crude memorie, orribili rimorsi
Ovunque il simbol di salute e pace
Gli s'appresenti al guardo: o da pareti
Inonorate penda, o sugli alteri
Pinnacoli de' templi inalberato
Tenga la signoria dell'universo.
A tal di gloria un abborrito ascese
Indegno tronco, un barbaro strumento
Di supplicio ed infamia, onde s'ammiri
Non cangiata la man che dal profondo
Carcere aderse allo splendor del soglio
Il tradito Giuseppe, e che a Davidde
Mutò la verga pastorale in scettro.
Or Dio consente pur che sciagurati
» Seminator di scandalo e di scisma
Non degnino inchinar la Croce, e soffre
Che polluto rimanga il prezïoso
Sangue del testamento onde la tinse;
Ma verrà giorno che dall'alto cielo
Questa Croce vibrando igniti raggi

Li pioverà sull'empie fronti; e fia
Non più d'amor, di grazia e di perdono,
Ma di sdegno foriera e di vendetta
E d'orrore e di pianto. O mio celeste
Padre, se nel mattin degli anni miei
Con fervido trasporto a questo seno
Strinsi mai la tua Croce, a me concedi
Che pur nella suprema ora io la stringa
Colla gelida mano abbandonata!
S'affisi in quella il guardo stanco; e il labbro
Chiudasi nel sorriso della speme
E nel bacio d'amore. Un nudo sasso,
Cui solo un fiore non olezzi intorno,
Raccolga pure il cener mio. Soltanto
Concedi, o Padre, che un'amica destra
Due ramoscelli di cipresso unisca
In sembianza di croce e li deponga
Sopra l'avello: più potente allora
Sarà per me del giusto la preghiera,
E più soave della morte il sonno.

All' Autor della natura (1)

INNO

Del tuo poter le belle opre cantando
Io rimasi talor come guerriero
Che in battaglia spezzar si senta il brando;

Ma correre volendo ogni sentiero
Per cui spiega l'ingegno a te le piume,
Nulla rimisi dell'ardor primiero:

Or tutto spazïar vo' nel tuo lume,
O benefico Autor della natura,
Siccome in aere augello e pesce in fiume.

Ben s'arretra l'ingegno ed impaura;
Ma non s'arretra il core invaso tutto
Dalla tua fiamma più vivace e pura.

Sui mari ancor non biancheggiava il flutto,
Nè le cime de' monti ergeansi altere,
Nè del cielo il gran tempio era costrutto:

E sotto l'ombra delle tue bandiere
Già fremevan per te, Duce sovrano,
Ignea spada guizzando immense schiere:

E un tuo solo bastò levar di mano,
Perchè ratto fiaccassero la testa
Al drappello che ardea d'orgoglio insano.

Così la turba alla tua gloria infesta
Negli abissi piombò, come naviglio
Che ne' gorghi s'affonda in gran tempesta.

Gloria al Padre frattanto e gloria al Figlio
E gloria al Santo Spiro, eran le mille
Voci che univa in tempra un sol consiglio.

Pur nulla a te s'aggiunse; e tu tranquille
Sui caduti del par che sui vincenti
Abbassavi, o Signor, le tue pupille:

Chè tu non cangi per cangiar d'eventi,
Sol principio di te, di te sol pago,
Cagion delle cagioni, Ente degli enti.

Tu generando ognor la propria Immago,
In Lei ti specchi, qual si specchia il sole
Nell'acque monde di tranquillo lago.

Ami, e l'Amor che nell'eterna Prole
Sempre infinito spiri a te riedendo,
Piena fa sempre la virtù che vuole.

Così nel Figlio e nell' Amor vivendo
Trino ed uno, distinto e non diviso,
Sei sempre il Dio che adoro e non comprendo.

Ma qual è Serafin nel paradiso
Che sia possente a sostenere un raggio
Di quella luce che ti fascia il viso?

Ah non m'attristo, no, se il mio coraggio
Cade dinanzi a te! Chi più s'asconde
Entro il suo nulla, più ti rende omaggio.

Cielo senza confin, mar senza sponde
Son tue virtudi; e maestà le copre
D'arcane paurose ombre profonde.

Invisibile, e tutto a te si scopre,
Immobile, ed il moto a tutto imprimi,
Nascoso, e splendi di tua man nell' opre;

Ed i cieli per te non son sublimi,
E gli abissi per te cupi non sono,
E quanto all' uomo è grande, un nulla estimi.

Scendono in terra di tua voce al suono
Ora giustizia, ora clemenza; e piove
Da te bello il rigor, bello il perdono.

E perchè si tramuti in guise nuove
Questo di forme, di cagion, d'effetti
Ordin mirando che da te sol move;

I tuoi consigli, o Dio, non son men retti,
E tua beata, incircoscritta Essenza
Non è meno difesa agl' intelletti.

E tempo e loco e spazio e contingenza
S' appunta e perde in te che quanto crei
Abbracci ed empi della tua presenza.

Ragion di quanto adopri a te sol dei,
Tu che origin del tutto e centro e fine
Ed anima e sostegno e mente sei.

Il mondo ingombreranno ampie rovine;
Ma quel serto, o mio Re, non deporrai
Onde l' Eternità ti cinse il crine.

Alle basi del soglio ove ti stai
Dispensier della vita e della morte
Si confondono insieme il sempre, il mai.

Tu l'Unico, il Verace, il Saggio, il Forte,
Il Santo, l'Ineffabile, l' Immenso,
L'Oceano in cui son tutte cose assorte.

E se quest' aura io spiro e guardo e penso,
Se a te levando la preghiera e il canto,
Di gaudio esulto e son maggior del senso;

È tuo dono, Signor, tua lode e vanto;
E non meno del labbro il cor tel dice,
Il cor che grato si distempra in pianto.

Spesso a brandir la tua folgore ultrice
Fosti da me sospinto; e, a non vibrarla,
Nel reo veder ti piacque un infelice.

Oh bontà somma! Invan tento ritrarla,
Bench'io la vegga errar di cosa in cosa;
Ed il pensiero che di lei mi parla,

In lei tutto s'immerge, in lei si posa.

(1) È questo l'ultimo di ventidue inni in terza rima, che hanno per soggetto: Le Bellezze della Natura.

FINE

IMPRIMATUR
Fr. A. V. Modena O. P. S. P. Mag. Soc.

IMPRIMATUR
A. Piatti Patr. Antioch.
Vicesg.

INDICE

100/.